

LXVI.

TORNATA DEL 7 MARZO 1877

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SPANTIGATI.

SOMMARIO. *Congedi. = Annunzio del deposito alla Segreteria della relazione sull'elezione del collegio di Albano — Rinviata la discussione, ad istanza del deputato Farini, alla seduta di sabato. = Il deputato Cantoni presenta la relazione sul progetto di legge per l'aggregazione del comune d'Isola Sant'Antonio al mandamento di Sale. = Interrogazione del deputato Bovio circa la seconda ammonizione data ad un pubblicista di Trapani — Risposta del ministro per l'interno — Repliche del deputato Bovio e del ministro. = Si riprende la discussione dello schema di legge sull'obbligo dell'istruzione elementare — Osservazioni del deputato Morpurgo, in favore — In merito, del deputato Brunetti — Il ministro dell'istruzione pubblica risponde alle osservazioni dei vari oratori, e svolge ampie considerazioni in difesa del progetto di legge. = Annunzio d'interpellanza del deputato Bovio al ministro guardasigilli.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

PRESIDENTE. Domandano un congedo, per motivi di famiglia: l'onorevole Mazzoni, di giorni 8; l'onorevole Angeloni, di 20; l'onorevole Cannella, di un mese.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intendono accordati.

(Sono accordati.)

La Giunta per la verifica delle elezioni ha depositato alla Segreteria la relazione sopra l'elezione contestata del collegio di Albano e gli onorevoli deputati potranno prenderne cognizione.

FARINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di parlare.

FARINI. Vorrei porgere una preghiera all'onorevole presidente della Camera sopra i documenti depositati dalla Giunta delle elezioni, per l'elezione contestata del collegio di Albano, in Segreteria; e la preghiera è questa. Siccome si tratta di un'elezione che diede luogo a molte proteste, e per le quali la Giunta credette opportuno di addivenire all'audizione di numerosi testimoni, io mi immagino che

questi documenti siano voluminosi. Quindi non mi pare che si possa dall'oggi al domani, come sarebbe la consuetudine, prendere visione di questi documenti, e discutere sopra l'elezione.

Io pregherei pertanto la Camera a volere stabilire che la discussione su quest'elezione abbia luogo il giorno di sabato prossimo.

MORINI. Per parte della Giunta non vi è nulla in contrario.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, si intenderà approvata la giusta proposta fatta dall'onorevole Farini.

(La Camera approva.)

Essendo presente l'onorevole Pontoni, l'invito a giurare.

(Il deputato Pontoni giura.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Cantoni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CANTONI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per l'ag-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

gregazione del comune d'Isola Sant'Antonio al mandamento di Sale, provincia d'Alessandria. (V. *Stampato*, n° 57-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

L'onorevole Bovio chiede di interrogare gli onorevoli ministri dell'interno e di grazia e giustizia circa la seconda ammonizione data al pubblicista Sceusa di Trapani.

Onorevole signor ministro dell'interno, la invito a dichiarare se e quando intenda ella di rispondere a questa interrogazione.

L'avverto che ci sono altre dieci interrogazioni. (*Oh! oh!*)

Mi pare desiderio della Camera che non s'interrompa almeno la discussione della legge che è all'ordine del giorno.

NICOTERA, ministro per l'interno. Io sono a disposizione della Camera. Debbo però avvertire l'onorevole Bovio, che il ministro di grazia e giustizia è indisposto fisicamente, e difficilmente potrà trovarsi presto alla Camera; dimodochè, se vi sarà ritardo, non potrà imputarsi nè a me, nè al mio collega il ministro di grazia e giustizia. Se egli poi si contentasse di dirigere le sue domande a me solo, e non esigesse la presenza del ministro di grazia e giustizia, io sarei a disposizione della Camera anche in questo momento.

BOVIO. Io rivolgerò la parola al ministro dell'interno perchè egli, la prima volta, al Parlamento entrò mallevadore di cosa che egli certo manterrà, cioè, che durante il suo governo ammonizioni politiche non si sarebbero ripetute. Perciò a lui muoverò io poche parole.

PRESIDENTE. (*Rivolto al ministro dell'interno*) Dunque l'accetta?

MINISTRO PER L'INTERNO. Se la Camera lo vuole, io sono a disposizione sua.

MACCHI. Tanto più che non c'è il ministro della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Veniamo adunque alla interrogazione la quale, spero, si terrà nei limiti prescritti dal regolamento.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO BOVIO SOPRA UN'AMMONIZIONE STATA FATTA AL SIGNOR SCEUSA DI TRAPANI.

BOVIO. La Camera ricorderà che intorno all'ammonizione inflitta a questo giovane, e che aveva un valore politico, io presi la parola e domandai se quell'ammonizione, avendo valore politico, non

fosse che un'aggressione contro la libertà di opinioni, giacchè politica venne dichiarata quell'ammonizione in quanto il giovane Sceusa apertamente professava idee socialiste. Enorme qualificai quel fatto; e lo stesso ministro dell'interno, riconoscendone la gravità, affermava non potere, riguardo al giovane Sceusa, prendere provvedimento veruno, mentre pendeva il ricorso in Cassazione. Intanto, solennemente prometteva che durante il suo governo ammonizioni politiche non si sarebbero ripetute.

La Camera fu lieta di ascoltare quelle parole; ed io, ringraziando il ministro, ne prendeva atto. Perciò carte di felicitazioni mi venivano da Trapani e dai conterranei del giovane ammonito, avendone io assunto la difesa innanzi al Parlamento, ed anche da altre parti del paese, da uomini che si proclamavano solidali nella questione di onore con gli onesti di ogni città, di ogni regione del nostro paese.

Intanto quello che succede è incredibile. Pende il ricorso, e una seconda ammonizione viene inflitta al giovane Sceusa, passati appena trenta giorni dalla prima, e non più col titolo di *politica*, ma col titolo di *mafia*. Così l'accorto ammonitore salvava la parola del ministro!

Io voglio sottoporre questo caso ad un brevissimo esame.

Primamente domando come, in meno che trenta giorni, un uomo da politico diventa mafioso provato? Questi balzi di psicologia ignoti al pretore latino fanno parte della filosofia giuridica dei pretori italiani? E una seconda ammonizione mentre pende il ricorso per la prima, della quale il giovane pubblicista sente tutta l'amarezza e tutta la malignità?

E questo succede quando onesto l'aveva proclamato innanzi al Parlamento un rappresentante del popolo, e la mia parola non era stata confutata da nessuno, nemmeno dal ministro dell'interno; e la stampa del paese suggellava, approvava quella dichiarazione.

Questa seconda ammonizione subitanea, domando io, chi offende, chi sfida? Colpisce quel giovane che è debole, il pubblicista, ma sfida il deputato, la Camera, la stampa. Il deputato allora si avvale del suo dritto, che in difesa dell'onore insidiato diventa dovere, e parla in modo che il paese oda e sappia.

Innanzitutto: un magistrato che con tanta facilità passa sull'onore altrui, e segnatamente di un giovane che entra nella palestra della politica e della stampa, è, ad usare parola mite, poco sollecito della sua dignità. Questo mio giudizio è anche esso una forma meditata di ammonizione che cade sui facili ammonitori.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

Poi io innanzi al Parlamento ho il debito di domandare qualche cosa.

È socialista, dice l'ammonizione, è perturbatore. Ma si possono due cose domandare:

La prima, la questione sociale, è davvero un ideale vuoto di pochi monelli, di poche faccie torbide e briache; oppure è una questione di alta importanza che spunta, cresce, circola per tutti i paesi d'Europa, e chiede una soluzione?

Ed in secondo luogo, mentre questa gravissima questione si discute dagli ingegni più poderosi dei due mondi, l'Italia risponderà soltanto con argomenti di ammonizioni? Non pare che questo sia un procedimento, perchè molti che sono in questa Camera forse si accorano nel vedere che, mentre in Germania i socialisti entrano nel Parlamento a discutere liberamente le loro dottrine, in Italia, terra delle ardite discussioni, si risponde con colpi di questura e argomenti di ammonizione, come se i socialisti fossero semplicemente dei malfattori.

Ma gli uomini dotti che qui sono non diranno che mai un'idea nella storia, una sola, sia stata strozzata sulle forche o nei vincoli degli inquisitori, o per rabbiose ammonizioni di giudici, i quali cercano propiziarsi meglio la ragione dei tempi che quella delle leggi e della giustizia.

Si dirà, l'ammonizione non fu data per cagione politica ma per cagione di *mafia*.

Ecco qui lasciata in balia del giudice non pure la libertà, ma l'onore di un cittadino. Quando taluno non sappia entrare nelle grazie di un prepotente del luogo, avverrà che il pretore, o chi si nasconde dietro il seggio del pretore, lasciato stare il pretesto politico, ne piglierà uno più oscuro, e per passare sulla libertà del cittadino gli converrà passare prima sull'onore. Ciò è molto grave.

Quando la Spagna aveva signoria in casa nostra fu scritto che i vicerè ci rubavano il corpo, ed i gesuiti ci rubavano l'anima. Vogliamo fare oggi che il contatore ci rubi il pane ed il pretore ci rubi l'onore?

Io ne vedo gli effetti, e con parole brevissime li significo dinanzi alla Camera.

Dove la stampa non è il quarto potere dello Stato per il mediocre conto che se ne tiene, il suo luogo viene usurpato dal potere ammonitorio, ed un quinto potere dello Stato sono i soprastanti al contatore. Esagero? Non è da credere, se il paese manda anch'esso al Governo le sue sorde ammonizioni or da Conegliano, or da Bergamo, ed ora dal medesimo collegio elettorale del ministro dell'interno. E sono ammonizioni blande perchè movono dai meno offesi. Che tuono avrebbero, se salissero dal fondo? Ma

non è tempo ancora da fare considerazioni e mi aspetto dai ministri risposta soddisfacente.

MINISTRO PER L'INTERNO. Anzitutto prego l'onorevole deputato Bovio a non mutare una questione d'ordine puramente di pubblica sicurezza, in questione personale fra un pretore, un rappresentante della nazione, il Parlamento e la stampa.

Non deve poi credere che la stampa in generale si sia sollevata in difesa dell'ammonito. Se io leggessi gli articoli scritti da questo ammonito, la Camera vedrebbe come non è possibile che la stampa temperata, la stampa moderata assumesse le sue difese.

Dunque parliamo del fatto. Lascio l'egregio deputato che fece, e che ripete oggi l'interrogazione, lascio il Parlamento e la stampa. Di che si tratta? Il pretore di Trapani, tempo fa, ammoniva il signor Sceusa; e lo ammoniva non solamente perchè scriveva degli articoli che potevano essere incriminati, ma anche per talune altre ragioni che non hanno nulla di comune colla politica. Dopo qualche tempo, pendente il ricorso del signor Sceusa, l'autorità di pubblica sicurezza ha avuto ragione di denunciarlo al pretore per altri fatti, ma per fatti (badi l'onorevole Bovio), che non hanno veruna attinenza colla politica.

L'onorevole Bovio dice: come è possibile che in 30 giorni si sia mutata la condizione di quest'uomo? (Poichè la Camera ha udito che l'onorevole Bovio lo ritiene esclusivamente un uomo politico). Come è possibile che in 30 giorni si sia così mutata la condizione di quest'uomo, e da uomo politico sia divenuto mafioso?

Ma, onorevole Bovio, 30 giorni sono anche troppi! Questa trasformazione, in taluni luoghi, può accadere in 30 ore od anche in 30 minuti. Non è già, onorevole Bovio, che accada la trasformazione, ma gli è che prima s'ignoravano taluni fatti, ed il mafioso si ammantava sotto la veste dell'uomo politico, e dopo 30 minuti o dopo 30 secondi, si è mostrato qual è, mafioso. (*Bene!*)

L'onorevole Bovio ha citato esempi della Germania, ed ha detto: ma come! in Germania i socialisti entrano nel Parlamento, ed in Italia sono ammoniti?

Onorevole Bovio, io la prego di credere che passa una grandissima differenza fra i socialisti di Germania ed i socialisti d'Italia. I socialisti di Germania, per la più parte, sono uomini studiosi, sono filosofi; ed i socialisti italiani, in maggioranza, non sanno nè leggere, nè scrivere. (*Bravo!*) E quindi può benissimo accadere che i socialisti d'Italia, non comprendano la forma astratta, la forma filosofica che discute lo scienziato, e si muti la forma politica colla mafia in Sicilia, colla camorra in Napoli,

e cogli accoltellatori in Romagna. (*Risa d'approvazione*) Creda pure onorevole Bovio, che nulla di politico avvi nelle ammonizioni fatte al signor Sceusa, e specialmente nell'ultima.

L'onorevole Bovio potrebbe domandarmi se io sono convinto che il signor Sceusa sia un mafioso.

Io non oso pronunciare un giudizio. L'ammonizione è stata data dal pretore, ed il signor Sceusa ha modo di opporvisi coi mezzi legali.

La Camera comprende che trattandosi di un procedimento giudiziario, commetterei una grandissima imprudenza, se entrassi in questa questione. Quello di cui posso assicurare l'onorevole Bovio e la Camera si è che in Italia non si danno ammonizioni politiche, nel vero senso della parola. Chi è ammonito non lo è per ragioni politiche, ma per altre ragioni che è inutile specificare ora alla Camera.

L'onorevole Bovio crede di vedere un quarto potere nei pretori.

Io riconosco veramente un potere, ed un supremo potere nella magistratura. Guai se alla società mancasse questo potere! Allora cadremmo senza fallo in un regime pericolosissimo, in un dispotismo peggiore di quello che egli ha ricordato. Io credo che a questo potere noi tutti, ministri e deputati, dobbiamo conservare il maggior rispetto. Se il pubblico avesse della magistratura l'opinione che ha testè espresso l'onorevole Bovio, il quale l'ha paragonata al contatore, sarebbe un grandissimo male per la società. (*Benissimo!*)

L'ammonizione data al signor Sceusa, lo ripeto, nulla ha di politico. Per cause politiche si sarebbe potuto procedere contro il signor Sceusa, incriminando taluni articoli che egli ha pubblicato in un certo giornale, che credo molti non conoscono. L'ammonizione al signor Sceusa è stata data unicamente per motivo di pubblica sicurezza, in forza delle facoltà che dà la legge.

BOVIO. Io non rispondo che poche parole all'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Bovio, il regolamento stabilisce in caso di interrogazione, che udita la risposta del ministro non vi può essere discussione. Quindi io non le posso dar la parola, salvo quando abbia alcun fatto personale a rilevare o alcuna rettificazione a fare.

BOVIO. Signor presidente, si tratta di una questione di libertà e onore; mi permetta di dire un'altra sola parola, perchè altrimenti sarei costretto a mutare la interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Il regolamento le segnerebbe la via a far ciò; dunque parli, ma nei termini che le ho detto.

BOVIO. Io non ho inteso già di menomare l'autorità

del magistrato, ma semplicemente di accusare queste trasmodanze del pretore.

Trattandosi di una questione di onore che tocca un giovine a me ben noto, io devo naturalmente avere più fede in me stesso che nell'ammonizione pretoria della quale io conosco l'origine.

Qualche parola proferita dal giovine ci sarà stata, ma il ministro conosce meglio di me che una parola, un motto vivace non costituisce reato, ma ci vuole una ingiuria determinata, una minaccia, una calunnia, un libello famoso. La semplice parola può essere manifestazione di accensione di animo, ed un uomo può dire come Seneca: *bello è perire sotto le rovine del genere umano*, ma non può costituire un reato.

Ci vogliono fatti per costituire *Pater criminis*; se no si cade nella ragione penale di Tiberio: *Nam verba, vultus in crimen detorquens, recondebant*. Quella libertà fu dallo storico definita: *eruptura ad infensius servitium*. È scultura di pomini e di tempi, non miei impeti immaginosi.

In quanto poi alla onorabilità del giovane, onorevole ministro, se ella non vuole o non può adagiarsi sulle mie parole, ne può chiedere contezza al sindaco del luogo, pronto a rilasciargli un certificato di buona condotta, a gran parte della cittadinanza la quale protestò contro l'ammonizione data al giovane, ad un casino chiamato *La Rotonda* al quale appartengono rispettabilissimi uomini e magistrati che accoglievano nel loro seno, in qualità di socio, questo giovane nel giorno stesso in cui fu ordinata l'ammonizione.

Sono fatti questi che confermano le mie parole, cioè che il pretore non poteva dubitare dell'onorabilità del giovane.

Io lo affermo davanti alla Camera: il pretore è trascorso in ire personali; dico di più: questa legge dell'ammonizione la quale è grave per sè, in mano di pretori iracondi, diventa un vero flagello insopportabile; e se la Camera non vi pone un freno morale (e spetta alla Camera), noi vedremo compromessa la libertà e l'onore di cittadini rispettabilissimi.

Io prego l'onorevole ministro, già milite di libertà, di prendere le mie parole in seria considerazione, perchè, sotto la forma blanda con la quale le ho proferite, ho dovuto comprimere molto sdegno dell'animo mio.

Mi occorrerà svelare molti fatti il giorno in cui la necessità dovrà impormi di mutare la interrogazione in interpellanza.

MINISTRO PER L'INTERNO. Permetta la Camera che io la intrattenga su questa questione per pochi minuti ancora; poichè desidero rettificare special-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

mente le parole dell'onorevole Bovio a carico dell'egregio pretore di Trapani.

L'onorevole Bovio crede che il signor Sceusa sia stato ammonito per una parola. Io ho già avuto l'onore di dichiarare all'onorevole Bovio ed alla Camera, che non si tratta di parole, che non si tratta degli articoli scritti, nei quali per altro, se l'onorevole Bovio vuole leggerli, troverà la confessione dello Sceusa stesso di appartenere alla mafia; ma si tratta invece di condotta morale.

La Camera ha veduto che io non ho voluto pregiudicare la questione, che può essere trattata dai magistrati, ed ho detto: io non giudico, non affermo, nè nego le cattive qualità del signor Sceusa; egli ha i mezzi che gli accorda la legge per difendersi; ebbene, si valga di questi mezzi; non è nel Parlamento che si può fare questa discussione. E ne vuole una prova, onorevole Bovio? Egli ha detto che tutta la cittadinanza di Trapani protesta per l'ammonizione, che il sindaco è pronto a rilasciare un certificato di moralità, che il circolo lo ha ammesso fra i suoi soci. Ebbene, se il sindaco di Trapani fosse disposto a rilasciare il certificato di moralità al signor Sceusa, il pretore non potrebbe facilmente ammonirlo. Quanto all'essere stato ammesso fra i soci del circolo, io non posso dire come questo sia avvenuto; non essendomi lecito di parlare delle manovre che furono adoperate, nè di ricercare se il circolo sia soddisfatto di averlo ammesso; nè d'indagare il giudizio di rispettabilissime persone di Trapani, le quali sono tutt'altro che edificate della condotta del signor Sceusa.

Io prego l'onorevole Bovio di credere che le ammonizioni si fanno nei modi che la legge consente, e non per semplici parole, ma per fatti determinati. Accenno ad un fatto che non si riferisce allo Sceusa, e lo dichiaro esplicitamente affinchè non nascano sospetti.

L'onorevole Bovio ha citato l'esempio della Germania. Ebbene, onorevole Bovio, trovi un socialista in Germania che prenda i denari dalla mafia e dai briganti, per fare l'agitatore. In Italia invece se ne trovano. (*Sensazione*)

Questo dimostra la diversità delle condizioni. Ad ogni modo, quando l'ammonizione è data dal pretore, e l'ammonito non può giustificarsi, io debbo credere che l'ammonizione sia stata data regolarmente. Sa l'onorevole Bovio ciò che accadrebbe, se io facessi diversamente? Accadrebbe che il potere esecutivo si sostituirebbe al potere giudiziario. La sola cosa alla quale io debbo provvedere è che l'ammonizione non venisse data per ragioni politiche, e di questo do le più esplicite dichiarazioni alla Camera ed all'onorevole Bovio.

BOVIO. Mi si consenta di rispondere all'onorevole ministro sulle parole che egli ha pronunciate, ma...

PRESIDENTE. Onorevole Bovio, io non posso tollerare che le prescrizioni del regolamento siano violate in questo modo.

BOVIO. Ma io devo dire se mi accontento o no delle risposte del ministro.

PRESIDENTE. No, il regolamento fa distinzione fra interpellanza ed interrogazione; ed io non posso permettere che per una semplice interrogazione, sulla quale dichiara il regolamento che non si può far discussione, venga alterato l'andamento dei lavori della Camera, determinato dall'ordine del giorno.

Per la interpellanza la Camera fissa un giorno per la discussione, ed ella lo può reclamare, se vuole.

BOVIO. Allora muovo una interpellanza.

PRESIDENTE. Lo faccia pure; il regolamento ne stabilisce la forma.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE GENERALE DELLO SCHEMA DI LEGGE SOPRA L'OBBLIGO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sopra l'obbligo dell'istruzione elementare.

La parola spetta all'onorevole Morpurgo.

MORPURGO. Signori, se taluno potesse mai dubitare della gravità dei problemi che si racchiudono nel progetto di legge, sottoposto in questi giorni alle vostre deliberazioni, parmi che il modo con cui si svolge questa discussione, basterebbe a togliergli un tale dubbio. Imperocchè, o signori, io cerco invano, avendo seguito con molta attenzione i discorsi elaborati ed importanti dei miei colleghi, io cerco invano in un solo di essi il convincimento pieno e ben saldo della bontà assoluta di questo progetto di legge.

Nel primo giorno di questa discussione, l'onorevole Petruccelli della Gattina, con veemente parola, riprovava l'insegnamento religioso dato nelle scuole dell'istruzione primaria; ed a lui ieri veniva compagno, benchè con dichiarazioni e con intendimenti più temperati, l'onorevole Fambri.

Gli onorevoli Sperino e Torrigiani, facevano sulle prime una piena ed aperta adesione, così alla legge come agli intendimenti dell'onorevole ministro; ma se il mio amico Torrigiani si manteneva pienamente coerente a queste premesse del suo importante discorso, se egli si limitava ad esprimere

qualche desiderio, su cui mi sarà necessario tornare in appresso, l'onorevole Sperino invece fece tali proposte, e mise innanzi tali concetti, che, a mio credere, accennerebbero ad introdurre un sistema interamente diverso da quello che nella legge è stabilito; e ne darò la prova ricordando una sola delle proposte fatte dall'onorevole Sperino, cioè la trasformazione dell'ammenda (che sarebbe la sanzione stabilita da questa legge) nella tassa, che è contraria al principio della gratuità dell'istruzione.

L'onorevole Incagnoli, avversario dichiarato di questa legge, scagliava i dardi più acuminati della sua dialettica sottile contro la relazione ministeriale, verso la quale d'altronde egli era tutt'altro che parco di lodi, e soprattutto si diffondeva a far rilevare che questa legge non era commisurata nè alle condizioni della popolazione, nè soprattutto a quelle dei comuni.

Anche l'onorevole oratore, a cui ho l'onore di succedere nel turno di parola, dimostrava la sua aperta opposizione a questa legge, benchè facesse taluna proposta, che rientra in un ordine di considerazioni meramente pedagogiche, e fino dal principio del suo discorso diceva che giudicava questa legge perniciosa e inefficace, perchè dovrebbe applicarsi ai proletari, ai quali riuscirebbe molestissima, e per i quali non avrebbe virtù di pratica riforma.

Ma fra gli oratori che presero a parlare su questa legge il più espressivo e il più significativo nei suoi giudizi fu certamente (voilo comprendete, o signori) l'onorevole Merzario. Il quale, dopo avere tenuto un importante discorso contro il principio accennato da questa legge nella memorabile discussione di altro progetto di legge consimile, che ebbe a relatore l'onorevole Correnti, disse bensì ieri che avrebbe dato il suo voto favorevole a questa legge, ma nondimeno mise innanzi alcuni suoi dubbi, la cui gravità per vero non avrà potuto non allarmare l'onorevole ministro della pubblica istruzione. Imperocchè il collega nostro cominciava dal dire che riconosceva bensì l'obbligo morale nei padri di fare istruire i propri figliuoli, ma esitava ad affermare che quest'obbligo morale potesse cangiarsi in un obbligo giuridico.

E poscia accennando a' suoi mutati proponimenti, diceva che gli erano necessari tre compensi: il primo, la libertà d'insegnamento; il secondo, la riduzione della tassa del macinato; il terzo, una buona educazione. Io temo che se l'onorevole Merzario aspetterà questi compensi per dare il suo voto favorevole a questo progetto di legge, noi avremo alla nostra volta il dispiacere di aspettare il suo voto per un tempo ben lungo.

Del resto queste obiezioni si comprendono, imperocchè non vi è questione d'istruzione pubblica la cui soluzione lasci completamente appagato l'animo di chi prende a discuterla. Ed io mi spiego il perchè venisse fin da principio affacciato il dubbio che due importanti lacune si trovino in questo progetto di legge. Su queste lacune, che taluno segnala, consentitemi che io dica brevi parole.

La prima di esse è la conservazione dell'insegnamento religioso nelle scuole; la seconda, la non soppressione della gratuità, cioè la mancata introduzione della tassa scolastica.

Rispetto all'insegnamento religioso lasciate, o signori, che io esprima un dubbio, per quanto io non intenda di togliere valore con esso all'importanza delle considerazioni che furono adottate anche in questa discussione.

Io dubito che il problema si debba porre forse in altro modo; a me sembra che in questioni così delicate, che toccano relazioni così varie e così importanti della vita di ogni popolo, convenga considerare e giudicare i fatti da un punto di vista meno soggettivo; non convenga, a cagione d'esempio, prendere un frammento di una dottrina religiosa per combattere l'insegnamento religioso tutto intero; convenga fors'anche prescindere da un culto determinato, ed esaminare l'indirizzo dell'insegnamento, l'influenza che questo insegnamento può avere, o almeno l'influenza che nella mente e nell'animo di taluno si reputa che questo insegnamento abbia.

Ora, o signori, fatta questa premessa, io mi sono domandato, senza voler entrare ben profondamente in questo soggetto così difficile, è matura abbastanza una tale questione, perchè la Camera, come ne espressero desiderio alcuni dei nostri onorevoli colleghi, si pronuncii e sancisca nel progetto di legge la soppressione dell'insegnamento religioso? Io non esito a dire che, secondo il mio giudizio, la questione matura non è.

Considerate, o signori, un paese in cui questa questione fu lungamente e largamente discussa, il Belgio. Secondo la legge del 1842, l'insegnamento religioso è accolto nell'organamento scolastico di quel paese siccome necessario, imperocchè l'articolo 6 di quella legge dice che « l'istruzione primaria comprende necessariamente l'insegnamento della religione e della morale. »

Or bene, intorno a questa disposizione molte volte nel Parlamento belga si rinnovò la discussione, e furono discussioni accalorate, come in quel paese avviene per tutto ciò che forma soggetto di lotta fra i due partiti e strettamente si collega colle opinioni e colle professioni di fede religiosa.

Ma tuttora quella disposizione rimane immutata, perchè non si credette possibile di trovare la soluzione conforme ai desiderii delle parti che sopra questo terreno così malagevole disputavano l'una contro l'altra.

Fra noi, o signori, non è molto tempo che una proposta la quale si riferiva all'insegnamento religioso veniva davanti alla Camera; era una proposta dell'onorevole Bonghi, molto temperata, ben più temperata che non lo sia questa disposizione della legge belga: imperocchè il ministro Bonghi proponeva che non si tenessero obbligati all'insegnamento religioso quegli alunni i cui padri avessero dichiarato di volerli esenti dall'insegnamento stesso. Qual fu la sorte di questa proposta? Essa fu discussa dalla Commissione, che propose di toglierla dal progetto di legge, e non venne davanti alla Camera, nè la Camera, per quanto io so, la raccolse. Quale fu il giudizio che fece porre in disparte senza controversia una tale questione? Null'altro che il convincimento che la questione non poteva essere ancora matura.

Inoltre, signori, coloro stessi ai quali sta più a cuore questo insegnamento religioso, credete voi che siano paghi del modo con cui esso viene dato? O piuttosto non è egli vero che molti e gravi reclami vengano anche da essi? Di ciò fu parlato anche in altra occasione in quest'Aula, ma fu espresso, molto legittimamente, a mio credere, il dubbio che non potesse essere dato in modo utile e soddisfacente questo insegnamento da persone le quali forse non sono ben convinte della verità di ciò che insegnano, che molte volte sono incompetenti a giudicare di ciò che insegnano, che non sono punto controllate sopra di ciò che devono insegnare. Onde io credo che quegli stessi i quali amano la conservazione dell'insegnamento religioso nelle scuole sarebbero ben lieti di qualche disposizione innovatrice, e forse non si dorrebbero fortemente se venisse tolto; ma essi vorrebbero un compenso, uno di quei compensi a cui accennava l'onorevole Merzario, la libertà d'insegnamento. E senza diffondermi sulla legittimità di questa domanda, io dico che voi andrete molto a rilento prima di disarmare lo Stato di questo diritto che esso ha d'ingerirsi nelle cose dell'istruzione.

Finalmente io farò un'ultima considerazione intorno a questa pretesa lacuna della legge. Se questa proposta venisse adottata, credete voi che il suo accoglimento crescerebbe fautori all'applicazione efficace di questa legge? Io non lo penso. Credo invece che le aversioni e le difficoltà crescerebbero. E poichè noi dobbiamo essere interessati a rimuovere tutte queste difficoltà, a spianare il cammino

ad una disciplina la quale per se stessa ne incontrerà già di troppe, io penso che i nostri onorevoli colleghi che espressero il desiderio di veder creata la scuola laica non vorranno insistere fermamente perchè la Camera lo accolga.

Lo stesso ordine di considerazioni, le considerazioni di opportunità in special modo, mi fanno credere che anche la proposta così eloquentemente caldeggiata dal mio amico Fambri, della soppressione, cioè, della gratuità assoluta dell'insegnamento e dell'introduzione della tassa scolastica, non possa di leggieri essere accolta. Infatti, o signori, l'introduzione di una tassa, per piccola che sia, nel nostro paese, non è cosa da farsi con cuor leggiero.

Le tasse non hanno invero, come in ogni altro paese, anche nel nostro, una popolarità così grande, da farci caldeggiare l'introduzione di una di esse, sia pure piccola, sia pure di poco rilievo.

Ma la stessa ragione, per la quale l'onorevole Fambri metteva innanzi la tassa, è forse una ragione interamente concludente?

È dapprima una ragione di economia. Si dice: affinché i comuni possano diffondere l'istruzione, affinché l'istruzione obbligatoria non trovi difficoltà eccessive nello stato delle finanze comunali, date ai comuni i mezzi per cui possano abbondare nella fondazione di scuole e nel migliore ordinamento di esse. E l'onorevole Fambri, per avvalorare questo argomento, ci metteva innanzi l'egregia somma di mezzo milione di alunni, i quali avrebbero a pagare la loro piccola tassa.

Ora, io dubito che questa cifra sia, in verità, un poco gonfiata e faccia il profitto di chi caldeggia l'introduzione della tassa. Non nego che in un documento ufficiale una cifra, presso a poco come questa, sia stata messa innanzi. Ma, signori, credete voi che nelle nostre campagne potranno essere molti quelli a cui l'obbligo del pagamento della tassa scolastica potrà essere inflitto? E da quest'ordine di considerazioni finanziarie, discendendo a quello non meno importante delle ragioni di giustizia e di moralità, su cui si diffondeva l'onorevole Fambri, io dirò: credete voi che sia bene, nei primi anni della scuola *obbligatoria*, fare la distinzione degli allievi che pagano e degli allievi che non pagano?

In ciò l'onorevole Fambri trova una ragione per sostenere la sua proposta. Egli diceva che alle ineguaglianze sociali è bene educare l'animo dell'uomo per tempo. Io dico per mia parte che, almeno in quell'età in cui il mondo si vede sotto una luce un poco più ridente di quello che non si veda in età avanzata, è meglio che l'eguaglianza si creda esistere; io penso ci sia sempre tempo di arrivare al

giorno in cui queste condizioni d'ineguaglianza, che dividono così profondamente gli uomini, saranno anche troppo conosciute ed anche troppo comprese da coloro che hanno ragione di lamentare il proprio stato.

Inoltre, o signori, a questi argomenti se ne potrebbero aggiungere degli altri.

Vi è un argomento per la tassa scolastica del quale mi pare che l'onorevole Fambri non abbia fatto parola, forse più grave di tutti, ed è quello che la gratuità assoluta della scuola data dal comune, indebolisce o spegne di necessità l'insegnamento privato.

È naturale che, allorchè abbondano i mezzi di istruzione gratuita, si profitti più facilmente della scuola in cui non si paga. E da ciò avviene che coloro i quali darebbero l'istruzione in corrispettivo di un pagamento, dalla istruzione gratuita sono costituiti di mezzi.

Questa concorrenza utile, necessaria, che l'insegnamento privato può fare all'insegnamento pubblico, coll'istruzione assolutamente gratuita diminuisce di necessità; forse anche scompare affatto. E però una tassa scolastica, anche mite, deve crederci, in condizioni ordinarie, confacente al buono ordinamento degli studi.

Ma, o signori, il giorno in cui si sancisce l'obbligo di frequentare le scuole, e si è deliberati di fare osservare quest'obbligo, nè si recede davanti alla gravità delle sanzioni pecuniarie (e dico gravità imperocchè anche una piccola multa, una piccola ammenda sarà sempre grave per una famiglia povera) in quel giorno, io dico, credete voi che sia un bene, che sia una cosa favorevole all'obbligo dell'istruzione, al principio di questa legge, l'introdurre contemporaneamente la tassa scolastica?

O non credete voi che coloro i quali comprendono poco le disposizioni e le ragioni riposte di ogni legge, specialmente coloro i quali devono sopportare questo vincolo, questa pressura derivante dalla legge, credete voi che non dicano: questa è un'altra di quelle tasse, di cui abbiamo sì grande abbondanza; l'obbligo della frequentazione della scuola non è che il pretesto sotto il quale si maschera un'altra imposta.

Anche per questa ragione a me pare che la tassa scolastica non sia per lo meno opportuna.

Io riconosco che in condizioni normali, quando l'istruzione obbligatoria abbia già fatto un cammino nelle abitudini delle nostre popolazioni, la tassa scolastica potrà dare buoni frutti; ma sarei molto restio ad approvare la sua introduzione nella legge in questo momento, quando l'obbligatorietà deve

trovare agevolata la via dalla bontà di altre concessioni non già contrastata da nuovi inciampi.

Fatte queste poche osservazioni intorno a quelle che si dissero le lacune della legge, dirò che gli oratori da cui fui preceduto, hanno abbreviato di molto il mio compito così rispetto alla difesa del principio della legge, come rispetto all'esame del modo con cui esso viene ad applicarsi.

Rispetto al principio della legge, il solo degli oratori che si mostrasse riluttante ad accettarlo fu l'onorevole Merzario. Temperato com'è da queste disposizioni della legge, egli lo accoglie; nondimeno gli balenarono davanti alla mente gli stessi dubbi di cui diede una eloquente dimostrazione, quando altra volta si discusse questo problema.

Ed io lo comprendo, signori; anche allora si disse dall'onorevole Merzario e da altri che la libertà è un diritto troppo sacro perchè lo Stato vi possa metterè sopra le mani. Anche allora si disse che avremmo elevata una bella statua, ma che i piedi di essa sarebbero stati di creta, e che noi non avremmo potuto rapire al se la favilla animatrice; imperocchè le difficoltà, le resistenze che si sarebbero incontrate, specialmente nella volontà di quegli uomini i quali giudicano indivisibili dall'individuo i diritti di famiglia, sarebbero state sì gravi che la legge non si sarebbe potuta applicare.

Ebbene, io penso che di questi dubbi abbiano fatto ragione gli oratori che mi hanno preceduto. La libertà del cittadino deve avere dei limiti; molti di questi limiti sono già posti dalle leggi per argomenti di assai minore rilevanza che non sia quello di cui discutiamo. Il padre di famiglia non ha il diritto, disse egregiamente l'onorevole Fambri, di impedire che il suo figliuolo sia posto per l'avvenire in una condizione migliore, non ha il diritto di interdirlgli la luce dell'intelletto, non ha il diritto di interdirlgli quei beni che derivano da una coltura e da una istruzione maggiore. Se quindi un cittadino nega ai suoi figli questi beni preziosi, lo Stato, a mio credere, ha diritto di intervenire con una sanzione, e di dire che quest'uomo non può mancare in tal modo al debito suo.

Un'altra argomentazione contrò questa legge è stata fatta in questa discussione, e ad essa pure parmi che in parte, se non in tutto, si sia risposto.

Si disse: badate che l'onestà, che la moralità non crescono in ragione del numero di coloro che sanno leggere e scrivere.

Sì, o signori, sarà pur vero che, come dicono i criminalisti, la materia a delinquere cresce colle maggiori occasioni, colla maggiore attitudine; che colle maggiori relazioni crescono le tentazioni e

colle tentazioni le colpe; ma credete voi che possiamo ritornare a quei tempi della semplicità antica, in cui l'uomo era contento di poco, viveva vita patriarcale e non era tratto a quegli errori di cui si teme cresca il numero col crescere della coltura? No, signori. Vi potrà essere quello stadio intermedio di mezzana coltura, del quale parla l'onorevole ministro nella sua relazione; vi può essere uno stadio di mezzana coltura, in cui l'uomo sia meno forte, meno agguerrito contro i travimenti della vita; ma questo stadio bisogna pure attraversarlo; per giungere ad un dato punto, bisogna percorrere tutta la via, e se tarderemo di troppo, risentiremo più tardi, in modo più sensibile e più dannoso, i nocivi effetti che produrrà la negazione di questo beneficio di una istruzione più diffusa e più efficace.

Rimane il modo d'applicazione della legge.

Sopra questo punto credo che le obiezioni potrebbero essere fatte più opportunamente nel corso della discussione. L'economia di questa legge non fu diligentemente esaminata, e noi fu forse perchè i vari oratori, od altri per essi, vollero riservarsi per la discussione degli articoli. Ma, signori, è pur vero che di questa legge potrebbe dirsi che, accettando il principio dell'obbligatorietà dell'istruzione, non corre rapida alla meta, ma s'arresta a mezza via temendo quasi di chieder troppo. Se questo può dirsi, parmi si trovi in ciò uno dei pregi non lievi della legge.

Nella sua relazione l'onorevole ministro dice, temere una doppia e contraria censura: temere una prima accusa, quella di richiedere un vincolo troppo pesante pella famiglia; temere di richiedere troppo poco per coloro che vorrebbero diffusa tutta ad un tratto, sopra tutta la popolazione, in qualsiasi luogo, per tutte le classi dei cittadini, l'istruzione. Ma l'onorevole ministro ben diceva: credete voi che una trasformazione così grande come quella che noi andiamo a fare nell'opinione pubblica si possa ottenere ad un tratto? Credete voi che non si debba imitare l'esempio di quei paesi i quali procurarono di raggiungere lo scopo grado per grado? Non credete voi che incontreremo noi pure difficoltà eguali, se non maggiori, di quelle che altri paesi incontrarono o che forse non ci soccorrano minori mezzi e minori opportunità per vincerle?

Quindi io credo che la temperanza con cui il principio verrà ad applicarsi nel nostro paese, sia un pregio di questa legge. Si potrà trovare qualche disposizione meritevole di essere discussa; può darsi che taluno metta innanzi non essere completo il criterio della popolazione per giudicare dell'opportunità dell'applicazione dell'obbligo; ma è certo che il criterio della popolazione è il più

semplice, il più diretto. Ad ogni modo, che temperamenti si debbano introdurre, a me sembra indubitabile, ed è perciò che l'applicazione di questa legge parziale, graduale, come ci è presentata, mi par buona.

Si potrebbe fare valere pure un'altra obiezione d'ordine metodico od applicativo; ed è che la legge stacca, per così dire, una delle molte questioni che si comprendono nell'istruzione primaria e la risolve, mentre l'istruzione primaria è un edificio di cui tutte le parti dovrebbero elaborarsi assieme, perchè tutte le questioni che si collegano nell'insegnamento primario si toccano talmente come le questioni dei maestri, degli stipendi, delle ispezioni e simili, che non si può procedere ad un efficace ordinamento dell'istruzione di un paese, se non si invigoriscano o si coordinino ad un tempo tutti i vari elementi di essa.

Ma quale è stata la ragione per cui si è venuti innanzi con questo solo problema, staccato, come io diceva, da tutti gli altri?

L'esperienza ci ha ammoniti che un progetto di legge compiuto, in cui tutte queste quistioni, tutti questi problemi, fossero stati affastellati, non avrebbe avuto speranza di approdare ad alcun risultato.

L'onorevole ministro ha avvertito che questo progetto dell'istruzione obbligatoria ha fatto già un lungo cammino, che molte volte fu discusso; che molte volte (troppe volte) fu espresso il desiderio dell'applicazione di questo principio, nel nostro paese, perchè quest'applicazione abbia ancora ad essere ritardata; onde è che credo molto minore l'inconveniente a cui andiamo incontro discutendo a parte questo principio dell'istruzione obbligatoria, che non sia quello di far luogo a nuovi indugi per dar vita ad un ordinamento nuovo o ad un complesso di riforme armonizzante in tutte le sue parti.

Ma io spero in pari tempo che l'onorevole ministro non abbia ad essere tardo ad adottare e, se è il caso, a richiedere alla Camera l'approvazione di altri mezzi necessari a rendere efficace l'applicazione della legge.

Di due soli di questi mezzi io intendo parlare, e mi è grato, accennando ad uno di essi, fare ricordo del mio amico, l'onorevole Torrigiani.

L'onorevole Torrigiani ha insistito con molto calore, non solo sulla utilità, ma sulla necessità di una efficace ispezione. Ed io son lieto di trovarmi pienamente d'accordo con lui.

Io credo, o signori, che l'applicazione di questa legge non si potrà ottenere se il Governo non continui ad esercitare quell'ingerenza, di cui si fa così

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

aperta e dichiarata professione, proponendo questo progetto di legge.

In quali condizioni è la vigilanza delle nostre scuole primarie? quali sono i rapporti che esistono oggidì fra l'amministrazione centrale e le amministrazioni locali? Sono abbastanza saldi questi rapporti, perchè noi possiamo confidare che l'applicazione di questa legge sarà veramente efficace? O non dovrà temersi invece, che se una vigilanza efficace non si applichi, questa legge non rappresenti altro che una sterile professione di fede, una sterile professione di principii?

È questa la domanda che io rivolgo all'onorevole ministro, ed io desidererei che egli mi affidasse che l'opera di un sindacato efficace sarà rinvigorita nel nostro paese.

Già l'onorevole Bonghi, in altra occasione, veniva innanzi alla Camera con proposte dirette a riordinare l'ufficio degli ispettori, ed a me è rincresciuto grandemente che a nessuna di esse si facesse buon viso.

Si comprende bene il perchè non siano approvate facilmente; egli è perchè aggiungevano altri obblighi al bilancio. Ma quando voi volete affermare un principio, quando voi volete procedere per una via, voi dovete pure accettarne tutte le conseguenze. Meglio varrebbe il dire: non accettiamo questo principio, indugiamo ancora, di quello che applicarlo senza aver l'animo ben fermo che quest'applicazione debba essere seria e rigorosa.

Ma sopra un altro soggetto mi è d'uopo richiamare l'attenzione della Camera e del ministro. Ed è quello delle condizioni degli insegnanti.

Che cosa farete pei maestri elementari, per coloro nelle cui mani sarà principalmente affidata questa applicazione dell'obbligo dell'istruzione primaria? Quanti voti e quanti desiderii non potrebbero esprimersi!? La questione della condizione dei maestri è venuta dinanzi alla Camera in un tempo recente. La legge del 9 luglio 1876, preparata io credo dall'onorevole Bonghi e quindi maturata dall'onorevole Coppino e dalla Commissione, a cui se non erro apparteneva il mio amico onorevole Berti, migliorò qualche poco le condizioni dei maestri, ma fu tanto poco che io temo siasi potuto dire che quel miglioramento non corrispondeva alle condizioni ed ai bisogni di questa classe. Io mi atterrisco quasi quando penso alla responsabilità che pesa su questi 30 mila uomini, che difendono l'istruzione e preparano la generazione ventura del nostro paese. Certamente molti di essi sentono questa responsabilità, ma non pochi dicono che per sentirla avrebbero bisogno di essere aiutati.

Allora l'onorevole Bonghi proponeva di miglio-

rare in quattro modi la condizione dei maestri elementari. Proponeva che fosse aumentato di un decimo il minimo dello stipendio stabilito dalla legge Casati; proponeva che si accordasse l'aumento di stipendio per ciascun sessennio; proponeva che si desse l'indennità d'alloggio; e finalmente che fosse pure ai maestri accordata l'indennità di trasferta.

Davanti a quali obiezioni si arrestò la Giunta della Camera, e per quali ragioni ebbe essa il voto favorevole del Parlamento? Voi lo ricordate; esse furono, come sempre, le ragioni di finanza.

Questo miglioramento avrebbe costato, in eccedenza alla spesa che oggi si fa, 7 milioni. La Camera si è accontentata di sancire l'aumento, se io non erro, di circa 1 milione e mezzo; ed ha anche accordato un altro vantaggio che io dimenticava, una certa stabilità maggiore nella condizione del maestro. Ma è poco; e quando io lessi, nella relazione dell'onorevole Coppino, che egli intendeva di chiedere alla Camera, e di fare questione assoluta, questione nella quale egli non avrebbe potuto fare alcuna transazione, che gli fossero accordati maggiori mezzi per l'applicazione di questa legge, io ho pensato che il suo pensiero si sarà rivolto anche a migliorare la condizione dei maestri. Quindi io colgo questa occasione, in cui ho l'onore di parlare davanti a voi, per pregare la Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge pel Monte delle pensioni, di non ritardare a lungo le sue conclusioni sopra questo progetto, la cui storia è anche in verità un poco troppo lunga.

Se le condizioni dei maestri fossero migliorate, uno dei desiderii che si espressero in questa discussione sarebbe certamente appagato. Si disse: badate, signori, che l'insegnamento del leggere, dello scrivere e del fare di conto non educa, non moralizza l'uomo. Ebbene, io dirò, sapete che cosa lo moralizza? È l'insegnamento vivo dell'uomo, dal labbro del quale esso pende; è la paziente educazione che questo uomo dà ai giovanetti quotidianamente. Ma se voi fate che quest'uomo senta il desiderio di educare i giovani ad esso affidati, e non provi troppo dura la fatica di questo ministero così ingrato e così difficile, voi avrete ottenuto anche questo alto scopo di moralizzare l'istruzione, di far sì che essa diventi veramente educatrice. (*Bene!*)

Detto queste cose, signori, io non voglio prolungare questa discussione. Favorevole come io sono alla legge, e non avendo udito che una opposizione indiretta, io mi limito a dichiarare che spero che la Camera accoglierà questa legge, e a dire che mi dà questa speranza un'ultima considerazione, una considerazione, dopo la quale avrà fine il mio discorso.

Non furono esaminati, o signori, i rapporti dell'obbligo dell'istruzione primaria con le condizioni civili e politiche del nostro paese. Ma a nessuno può sfuggire di mente, che oggi particolarmente, che si domanda l'allargamento del suffragio, vi è una connessione intima fra l'istruzione delle plebi e l'allargamento dei diritti politici, così intima che uno dei molti scrittori che hanno trattato questa questione, uno scrittore certamente non sospetto, un pubblicista americano, diceva non conoscere egli altro mezzo « per disarmare la selvatichezza nativa di queste future armate di elettori, la cui ignoranza può minacciare l'organizzazione sociale e politica, che quello di emanare una legge generale che obblighi tutti i fanciulli a frequentare la scuola, e che assicuri a tutti una buona educazione morale. »

Noi non possiamo presagire, o signori, quale sarà la sorte dei progetti di modificazione della legge elettorale che verranno davanti alla Camera, e da ciò che il Governo ebbe occasione di esprimere parecchie volte, i limiti di queste proposte non sono ancora ben chiariti. Ad ogni modo io credo che si debba dire: *estote parati*. Le difficoltà si mostreranno di certo, e tutti gli uomini di buona fede devono fare in modo che, se in determinate condizioni certi pericoli possono presentarsi per il paese nostro, esso sia anche armato di valide armi, per potersene schermire e poterli combattere. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunetti.

BRUNETTI. La discussione generale tiene da due giorni occupata la Camera, e perciò sento il debito anzitutto di essere breve. Io avrei rinunciato volentieri alla parola, non avendo mai vaghezza di parlare per ripetere cose dette, se mi fossi convinto che si erano posti tutti i termini necessari per sciogliere il problema, ovvero se non fossi convinto che il problema è stato di molto rimpicciolito, forse per tema che, allargandolo, non ne venisse più difficile sempre la soluzione. Mi sono iscritto contro, non perchè io sia avverso assolutamente alla legge, ma perchè la vorrei in molte parti riformata e corretta. Dirò di più che, tra gli infortunii sofferti, dei quali è parola così nella relazione dell'onorevole ministro, come in quella della Commissione legislativa, e nei diversi discorsi degli oratori che mi precedettero, questa legge può chiamarsi davvero fortunatissima, o, almeno, più delle altre fortunata.

Si pensava da 17 anni di porre in atto questa legge in Italia, e ciò da uomini di diverso colore, di diverso partito, di diversa gradazione. La legge del 1859 non solo afferma questo principio, ma,

come voi avrete letto nella relazione del Ministero, e come sta nella legge stessa, è rafforzato da una sanzione penale che è quella prescritta nel regolamento del 1860. Venne poco dopo il progetto Berti del 1° marzo 1866, in seguito gli studi del Broglio, quindi quelli del Bargoni, che fece un'elaborata relazione nel 1870.

Il Correnti fece una breve ma splendidissima relazione il 17 aprile 1872. Lo Scialoja scrisse nel 1873, il Bonghi nel 1875, e finalmente ora il ministro attuale e l'attuale Commissione.

Ma, signori, non è essa una legge fortunatissima quella che da uomini di tutti i colori, da ministri di tutti i Ministeri, e da deputati di tutti i banchi, fu accettata nel suo principio sostanziale?

Possiamo veramente essere orgogliosi, e mostrarci con fronte alta innanzi alle nazioni civili, quando gli Italiani di tutti i partiti e di tutte le gradazioni danno ogni giorno esempio di rara concordia.

I partiti in Italia sono uniti tuttevolte che si tratta di risolvere problemi che riguardano la vita morale e civile del paese, tuttevolte che si tratta di tenere alta la bandiera nazionale. E dico pensatamente tenere alta la bandiera nazionale, dappoichè quando noi vogliamo distogliere il paese dalle antiche e male abitudini, quando noi vogliamo portare un raggio di sole in mezzo alle tenebre dell'ignoranza, quando vogliamo mettere al disopra delle moltitudini la scuola, allora noi non facciamo che innalzare sopra queste moltitudini la bandiera italiana, che fu sempre la bandiera della scienza e dell'arte, e che fu altra volta segno di maestrato a tutte le altre nazioni civili. (*Bravo!*)

L'istruzione obbligatoria è un principio oramai affermato da tutti; e quando non volessimo appagarci delle opinioni dei nostrani, noi potremmo facilmente riscontrarlo appo i forestieri. Vi è l'obbligo dell'istruzione in Prussia, in Sassonia, in Baviera, in Assia, in gran parte della Svizzera e nella libera Inghilterra.

È vero che vi sono due esempi contrari: è vero che l'istruzione non è obbligatoria nel cantone di Ginevra e nell'America del Nord: ma essendovi la spontanea volontà ed il concorso spontaneo dei cittadini è inutile imporre l'obbligo per legge.

Io spero che l'Italia, nel progresso della civiltà, giungerà al segno che la spontanea coscienza, e il sentimento del proprio dovere nei cittadini possa essere legge a se stessa, senza aver bisogno della legge scritta. Onde, quando non vi fossero altri argomenti in favore della istruzione obbligatoria, basterebbe il consenso universale delle nazioni civili.

L'onorevole Fambri osservò ieri molto bene che l'obbligatorietà è stata anche talvolta combattuta.

Egli però credette suo debito di fare di questo principio una tesi, di porre innanzi alla sua mente un problema, e di risolverlo con quei mezzi e con quelle ragioni che gli dettava il suo non comune ingegno ed il suo facile eloquio. Se non che egli, a dimostrare la legittimità di questo principio, ricorreva, se mal non ricordo, a tre esempi: ricordava l'obbligo che per legge ha ogni cittadino della vaccinazione; ricordava quello di contribuire all'erario dello Stato colle tasse, ed alla leva militare col contributo della propria persona; recava ancora ad esempio che il Codice civile interdice perfino ai genitori l'amministrazione dei beni dei loro figliuoli quando quella amministrazione torna a danno dei figliuoli medesimi.

Io mi compiaccio che l'onorevole Fambri mi accenni col capo affermativamente, perchè veggio di avere in ciò esattamente riprodotte le sue idee.

Queste ragioni, questi esempi, hanno, mi permetta l'onorevole Fambri, il merito della somiglianza; ma volendo fare dell'obbligo dell'istruzione una tesi, non mi pare che siano secondo quella dialettica dimostrazione di principii che pur troppo l'onorevole Fambri volle fare nel suo discorso.

Gli avversari di questa legge potrebbero rispondere all'onorevole Fambri, che, se è imposta la vaccinazione, ciò è per evitare il contagio, che è un fatto esterno, un fatto estrinseco, che rientra nel campo del diritto. Se si è obbligati a contribuire all'erario dello Stato ed alla leva militare, è questo un servizio diretto che si rende allo Stato, dovendo ogni cittadino contribuire colle proprie forze perchè la società sia solidamente fondata nella sua esistenza, con quei mezzi che dettano le leggi e la ragione sociale. E si è ancora in questo nel campo del diritto.

Se finalmente il Codice civile prescrive interdizioni anche nei rapporti tra il padre, la madre e i figliuoli, quando si tratta delle proprietà, si è ancora molto più nel campo del diritto, poichè la proprietà non può essere mai oggetto della morale soggettiva, ma è sempre oggetto del diritto estrinseco e concreto. Non vanno codeste ragioni per la istruzione obbligatoria, che non ha per oggetto il contagio morboso, i servizi diretti da rendere allo Stato, o la privata proprietà, ma un fatto tutto di ragione privata e subbiettiva, nell'interesse, cioè, che ha ogni cittadino alla propria perfettibilità.

Forse l'unico argomento che abbia veramente un valore logico nella questione in esame è quello dell'obbligo fatto ai genitori di educare la loro prole.

Pure noi potremmo in qualche modo essere soffermati su questo terreno, dappoichè si potrebbe dire che il Codice non ha prescritto il modo della

educazione e non ha parlato della scuola elementare. Non pertanto, malgrado mi sembri che gli addotti argomenti non rispondano al fine che ci proponiamo, io sono completamente nel principio dell'obbligo dell'istruzione, ma debbo risalire a ben altre idee ed alle più riposte origini del diritto sociale.

Signori, questo stallo fortunatamente non è una cattedra; e se il fosse, davvero che io sarei molto impari, e per difetto d'ingegno e per difetto di dottrina, rispetto a uomini che sono tanto innanzi e sopra di me. Ma pur troppo mi sento di essere qui un rappresentante del popolo; e quando noi diciamo qualche cosa, non abbiamo solo l'obbligo di giustificare la nostra opinione innanzi al Ministero ed alla Camera, ma abbiamo ancora l'obbligo di giustificarci innanzi al paese. Onde io sono costretto a dire qualche cosa intorno all'*obbligatorietà* della istruzione.

Non è la prima volta che quando si sente un principio, che è evidente innanzi alla mente, non si trovino così facilmente le ragioni che inducono ad affermarlo; anzi questo fenomeno psicologico succede sovente nelle grandi idee.

I cittadini, o signori, non hanno diritto di essere nello Stato, nè gli Stati hanno diritto di essere nel mondo nelle nazioni, se non a patto che gli uni e gli altri concorrano realmente e positivamente a raggiungere quel supremo ideale e indefinito dell'umanità, intorno al quale si affaticarono, forse inconsapevoli, le morte generazioni. Ma perchè questo ideale si raggiunga in guisa che ogni secolo quasi ne prenda un lembo, è necessità che scenda nella coscienza dei cittadini, come nella coscienza delle nazioni. Ma la coscienza non vede se non è illuminata; e non vi può essere lume vero e vivido se non vi è istruzione. La società inoltre ha diritto di richiedere che i suoi consoci siano uomini liberi, e moralmente responsabili.

È forse libertà l'arbitrio? È forse libertà il cieco istinto di muoversi a talento? No, la libertà è la volontà illuminata e conforme alla ragione. Non vi ha libertà, non vi ha responsabilità morale se la coscienza non è illuminata, se tutte le forze dell'uomo e della società non sono subordinate a quel principio razionale che deve essere la guida dell'uomo, delle nazioni e dell'umanità collettiva.

La società ancora ha il diritto di richiedere che i cittadini partecipino alla vita politica ed amministrativa.

Che cosa sono quei milioni di analfabeti, che non sono neppure elettori? Sono moralmente degli idioti, che dormono fuori delle mura della città. Ebbene, lo Stato ha diritto d'imporre a quegli idioti che

rientrino nelle mura della città, e che prendano parte alla vita pubblica. Lo Stato ha diritto quindi che questi iloti acquistino la capacità necessaria per potere a questa vita pubblica partecipare, altrimenti lo Stato ha innanzi a sé dei cittadini imperfetti, ha degli uomini che sentono, ma non pensano, che credono, ma non discutono, che obbediscono, ma non ragionano.

E tanto più lo Stato ha diritto di richiedere che tutti i cittadini si rendano capaci per potere concorrere colle loro forze alla vita pubblica, inquantochè la vita nazionale, in sostanza, non è che la sintesi di tutte le vite dei cittadini.

E veramente non vi è movimento nazionale, quando i cittadini, se non tutti, in grandissima parte almeno non concorrono a comporlo. In questa immensa pila voltaica, che si chiama nazione, non bastano a svolgere la elettricità le poche coppie dei ricchi e degli addottrinati; allora veramente la corrente sarà potente e meravigliosa quando potranno entrarvi quei milioni di coppie, che ora giacciono nel ghiaccio e nelle tenebre.

Non è, o signori, scuola soltanto la scuola, ma nelle nazioni civili è scuola il teatro, è scuola il comizio elettorale, è scuola, forse la migliore di tutte, il campo di battaglia, quando si combatte per l'indipendenza, e per l'onore del paese.

Di più, o signori, osservate il nostro Statuto fondamentale, e tutti i pubblicisti quando parlano della tolleranza dei culti e vedrete che non ammettono quei culti che sono contrari alla morale universale. Essi non credono che sia da tollerare il feticismo, l'antico paganesimo, il druidismo, feroci religioni che immolano gli uomini in nome di un dio infame.

Ebbene, o signori, se noi non possiamo tollerare il culto del feticismo, e di religioni selvaggie, dovremo forse tollerare il culto dell'ignoranza?

Non è forse l'ignoranza il principio, la somma di tutte le superstizioni, di tutti i vizi, di ogni fanatismo, di ogni delitto? (*Bene!*)

Quindi anche per questa ragione a me sembra che l'istruzione obbligatoria sia un diritto che compete allo Stato.

Vengo alla seconda questione, quella della gratuità.

La gratuità fu combattuta, se non sbaglio, dall'onorevole Fambri e dall'onorevole Petruccelli della Gattina.

La gratuità, dicevano essi, è una parola, ma non è una cosa, dappoichè non è gratuità quando ciò che non paga l'individuo lo paga lo Stato; chiunque vuole istruirsi paghi, e se alcuno è obbligato ad istruirsi tanto più è obbligato a pagare l'istruzione che gli si dà.

Queste furono le cose presso a poco dette dagli oratori che combatterono la gratuità.

Ma, io domando ai miei onorevoli colleghi, è forse detto che la gratuità sia assolutamente un obbligo dello Stato? È detto forse che la gratuità è messa nella legge come affatto irrevocabile? No; la gratuità è consentita in questa legge, ma non è obbligatoria. La gratuità è messa come un fatto transitorio, ma che sarà revocabile, quando verranno a mutarsi in meglio le condizioni del paese.

L'onorevole ministro per la pubblica istruzione disse con molto senno che se in Francia, dove l'istruzione era obbligatoria ma non gratuita, dove era già posta una tassa scolastica, ora sono pochi anni, i Francesi davano opera per abolirla, tanto più saremmo noi imprudenti, o per lo meno poco avveduti, se volessimo introdurre una tassa quando ancora dobbiamo far passare la obbligatorietà.

Non è questa, o signori, una questione di principio, come è quella dell'obbligo, ma è una questione di mera opportunità. Ora io credo che non sia nè opportuno nè conveniente di circondare questa legge di maggiori vessazioni, mentre l'obbligatorietà stessa è già reputata una vessazione da migliaia d'uomini che hanno abitudini contrarie.

L'idea dell'istruzione obbligatoria, voi, signori, lo sapete, lotta tra noi da 17 anni. Sarei veramente ben lieto se questa idea fosse perfettamente entrata nella coscienza del paese; ma noi dobbiamo combattere col peggiore dei nemici, che è l'ignoranza.

L'ignoranza è il peggiore dei mali, è peggiore della colpa, è peggiore anche del delitto; imperocchè il colpevole ed il delinquente hanno una forza per emendarsi, ma l'ignoranza è ostacolo a sé stessa, perchè non può comprendere, senza una petizione di principio, quello che potrebbe e che dovrebbe fare.

Quando noi abbiamo dinanzi il tremendo ostacolo di una ignoranza sparsa sopra milioni di uomini; quando noi dobbiamo combattere il vizio, la lussuria, le male abitudini, le false tradizioni, noi, signori, abbiamo a sostenere una guerra formidabile, quella guerra, che di secolo in secolo riduce il progresso alla immobilità, il pensiero illuminato allo istinto cieco ed inerte, la civiltà alla barbarie; noi insomma abbiamo da conquistare una posizione altissima, una posizione assai più alta dell'Alma e del san Bernardo, e non vi possiamo piantare la nostra bandiera, se non transigiamo sulle questioni secondarie, se non lasciamo da parte le guerricciuole, se, stando fermi alla soluzione del problema principale, non abbandoniamo i problemi secondari che potrebbero per avventura sbarrarci la via. È per questa ragione che io vorrei che la legge non tur-

basse menomamente la coscienza religiosa del paese, onde gli avversari d'ogni istruzione non potessero valersi di quest'arma o meglio di questo pretesto tanto iniquo quanto ingiusto, che l'istruzione pubblica cioè non giovi che a combattere la religione da essi difesa. Non dobbiamo permettere che altri dica voler noi con questa legge rovesciare le tradizioni religiose che sono nel cuore di coloro che dobbiamo mandare a scuola. L'onorevole Petruccelli con quello slancio di fantasia e d'ingegno, con quell'ardore di andare innanzi nella via del progresso, che a lui sono proprii, voleva quasi prendere d'assalto la Bibbia. Non farò alcuna questione riguardo alla Bibbia, credo però di potere affermare che la Bibbia è pure un libro di educazione e di sapienza, preferibile sempre al vuoto scetticismo ed al nulla.

L'onorevole Petruccelli voleva non solo prendere d'assalto la Bibbia, ma anche il papato ed il cattolicesimo. Però col suo linguaggio appassionato provò una cosa sola ed è, che da molto tempo gli è parso che il nemico che vuole combattere, è assai più potente che non sembra, ed esso non ha la sua forza nel Vaticano od in Castel Sant'Angelo, ma nella coscienza delle moltitudini.

Come mai potremmo noi proporre una legge, la quale deve obbligare le moltitudini ad istruirsi se da bel principio offendiamo le loro coscienze, eccitandole a vedere nella istruzione stessa un amaro disinganno, quasi che volessimo condannarle all'inferno prima della morte?

Quindi a me sembra che è stata prudente misura e del ministro e della Commissione di lasciare l'insegnamento religioso al criterio dei padri di famiglia. A me pare che nessuno può contestare al padre di famiglia il diritto di educare i propri figliuoli in quella religione che egli crede. L'onorevole Fambri mi pare faceva una distinzione fra l'insegnamento morale e religioso, se non che egli non sapeva persuadersi che vi potesse essere un insegnamento morale che non fosse confuso e compenetrato con l'insegnamento religioso.

Questa dottrina non posso veramente accettarla: si può insegnare una morale che non sia la morale cattolica, od ebraica, o protestante, od evangelica, che non abbia nessuna forma religiosa determinata, ma sia invece quella morale universale che è il vincolo di tutte le religioni, il vincolo di tutti i credenti delle diverse confessioni, e se questa morale non fosse, per i cittadini di diverse credenze, non potrebbe darsi mai civile convivenza.

La morale universale rientra nel campo del diritto appunto perchè è il contatto di tutte le religioni e di tutte le coscienze.

Io credo dunque benissimo che si possa insegnare

una morale senza aver mestieri di insegnare un determinato catechismo, di qualunque religione esso sia. Ma dal poterlo fare al doverlo fare corre un gran tratto. Perciò io ho sentito parecchi oratori andare in diversa sentenza; alcuni volere assolutamente proscritto l'insegnamento del catechismo religioso dalle scuole, altri invece imporlo. No, nè il comando, nè il divieto.

La legge deve lasciare la libertà ai padri di famiglia.

Se lo Stato non può inibire al padre di famiglia di educare i suoi figli in quella religione che più gli piace, esso nelle scuole non deve fare altro senonchè fornire i mezzi per istruire, lasciando altresì ai padri di famiglia in fatto di religione di prendere quelle determinazioni che loro meglio convengono.

Stabilita intanto la obbligatorietà come principio, stabilita la gratuità, non come principio, ma come mezzo opportuno, necessario nelle attuali condizioni del regno, non mi rimane che ad entrare nella midolla, mi si permetta la frase, della legge, cioè nel merito.

Vedo, e qui confesso francamente, comincio a dipartirmi dalla legge, vedo con qualche rincrescimento che l'onorevole ministro proponente prima e la nostra onorevole Commissione poi, la quale, del resto, ha fatto un lavoro egregio, degnissimo dell'ingegno del relatore di essa, del mio amico l'onorevole Pianciani, e di tutti gli altri membri che la compongono, che il ministro e la Commissione, dico, si sono occupati dell'entità dell'istruzione, ma non dell'estensione di essa.

Mi spiego. Qual è l'obbiettivo ultimo della legge? Distruggere l'ignoranza, distruggere l'analfabetismo.

Ebbene, consultiamo un poco una breve statistica, desumendo le cifre dalle stesse relazioni dell'onorevole ministro e della Commissione.

Nel 1871, avevamo su tutta la popolazione il 72,90 per cento di analfabeti. Questa proporzione è venuta riducendosi, come è stato dimostrato dagli onorevoli proponenti, del 1/2 per cento all'anno. Dunque fino al punto in cui parliamo, gli analfabeti sarebbero rappresentati dalla cifra del 69 per cento della popolazione italiana. Quindi, facendo un semplice calcolo aritmetico, sopra una popolazione di 26,801,154, alla ragione del 69 per cento, gli analfabeti sono 18,492,796.

E perchè non mi si rifaccia un'obbiezione scritta in una sua relazione dall'onorevole Correnti, io deduco da questa cifra i bambini fino ai 6 anni di età che, secondo il censimento del 1871, che è l'unica tabella statistica che potei avere, sono 442,669. Dedotti quindi i bambini, rimangono gli analfabeti

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

a 18,050,127. Andiamo ancora avanti. Quale è la cifra dei fanciulli dall'età dei 6 ai 9 anni? Lo dice la relazione: 1,814,422. Dunque dedotti i bambini fino ai 6 anni, dedotti pure i fanciulli e le fanciulle dai 6 ai 9 anni, mi rimangono in Italia 16,235,705 analfabeti, oltrepassanti l'età di anni 9.

Se mai mi fossi ingannato in questo calcolo, io sarò gratissimo a chiunque me ne facesse avvisato, ma assicuro la Camera di averci meditato un poco e di avere fatto e rifatto questo calcolo; tanto non mi parevano vere quelle cifre.

Ora, la legge a che provvede? (Ed è in questo, che mi pare rimpicciolito l'importanza dell'argomento). Provvede che abbia istruzione quel 1,814,422 di fanciulli e fanciulle dall'età dei 6 ai 9 anni. E che cosa faremo degli altri 16 in 17 milioni di analfabeti adulti?

Dopo quanti anni potremo dire che in Italia non ci sono più analfabeti? Non saprei calcolarlo; per lo meno 30 anni, perchè un corso elementare dura 3 anni. Pare difficile che in 30 anni si consumi tutta l'attuale generazione e dia luogo a tutta la generazione avvenire.

Ora io domando, signori: è così che adempite al voto della scienza, al voto del paese, al voto di coloro che vorrebbero distrutta l'ignoranza ed illuminate le masse? Ma dov'è che voi trovate resistenza vera al moto della civiltà? È forse nel milione e 800,000 di fanciulli e fanciulle, o non trovate una resistenza assai più forte e più maschia, nei 16 milioni di adulti, i quali sono nudriti e cresciuti in false tradizioni, in errori, in pregiudizi?

Non sono gli analfabeti adulti che, indurati all'errore ed al pregiudizio, rivolgono il guardo bieco e severo contro la legge che vuole rigenerarli a vita nuova?

Io so bene l'obbiezione che potrebbe farmisi.

L'onorevole ministro potrebbe dirmi: Ma come è mai possibile mandare a scuola un uomo di 60 anni? È possibile mandarvi un contadino anche sui 50?

No certo, signori, che ciò non è possibile, guardata la legge come sta; ma sarebbe non solo possibile ma anche facile, se la legge fosse fatta quale io la vorrei.

L'istruzione obbligatoria dovrebbe esser graduale, e graduale in ragione inversa dell'età. Voi potete dare una istruzione completa ai fanciulli dai 6 ai 9 anni; ma non è necessario poi di darla egualmente completa agli uomini dai 20 ai 30 o dai 30 ai 40 anni.

Estendendosi così gradualmente l'istruzione obbligatoria anche per quei 16 milioni di analfabeti, che, lo ripeto, sono quelli, che possono farci temere una vera guerra alla civiltà, tutte le difficoltà ver-

rebbero risolte. Quante volte questa istruzione fosse graduata in modo, che i più vecchi imparassero solamente a leggere e scrivere, se non gli uomini di 60 anni, almeno quelli i quali non hanno raggiunto il termine in cui son chiamati al servizio militare, che credo sia ai 40 anni, noi verremmo a trasformare da cima a fondo il sentimento e lo spirito del paese.

L'onorevole ministro ha scritto delle parole che meritano davvero di essere lette; sono scritte come egli sa scrivere, con quella eleganza di forma e con quella vivacità che può avere un professore di letteratura educato alla scuola del vero e del bello.

Egli dice:

« Ci bisogna risolverci ad essere o in tutto vecchi od in tutto nuovi; o ritornare al dogma feudale del Governo tanto più facile, quanto è maggiore l'ignoranza, e nessuno il vuole; o fermissimamente credere che una nazione è tanto più forte, quanto è più chiara la sua intelligenza, e più generalmente sparso il sapere. Senza di questo (vi prego, o signori, d'ascoltare queste parole), coltivando nel medesimo tempo il vecchio ed il nuovo, quello per effetto di abitudine, questo costretti dal moto di tutta la civiltà che ci attornia e ci invade, si generano nel paese antagonismi, contrasti e contraddizioni, per cui una parte della popolazione vive colla testa in un secolo, e un'altra in un altro, e in mezzo alle quali in ultimo non può assidersi arbitra se non la violenza. »

Sì, è vero, onorevole ministro, noi non dobbiamo ammettere due generazioni una vecchia e una nuova; noi non dobbiamo ammettere che una generazione tenga il capo in un secolo e un'altra generazione tenga il capo in un altro.

Ma è precisamente questo che create con questa legge. Voi non producite una guerra sociale, ma producite anche più, una guerra di famiglia, conciossiachè i figliuoli che vengono istruiti e che sono 1,814,422, vi faranno una guerra contro i loro genitori, i loro zii, i loro parenti, adulti, e che formano la cifra colossale di 16 in 17 milioni.

O vogliamo lasciare tutto nel vecchio, ripeto le stesse parole dell'onorevole ministro, o mettiamoci del tutto nel nuovo; e una volta entrati nell'arringo di queste riforme radicali, rinnoviamo il paese da cima a fondo, prendiamo bambini e adulti, insegnamo a leggere e a scrivere ai 16 milioni di analfabeti che stanno, come diceva poc'anzi, come iloti dormienti fuori le mura della città, o, se mi si passa la frase, sono la zavorra di questa nave che si chiama *nazione*.

Quanto ai mezzi coercitivi, o signori, io ammetto l'ammenda.

L'ammenda è stata trovata abbastanza efficace in

quasi tutti i paesi civili, e l'onorevole ministro vi ha dimostrato molto bene, con cifre e con dati statistici che da noi è resa molto più mite di quello che sia in molte parti della Germania, nella stessa Svizzera, e nell'Inghilterra. Ma non per questo dobbiamo esagerarci l'importanza di questo mezzo, in modo che, se questo mezzo fosse applicato da se solo, riuscirebbe davvero inefficace.

Dapprima le Giunte, le quali si compongono di cittadini che vivono nel paese, non saranno poi tanto indipendenti, tanto imparziali, per non dire inesorabili, da applicare ammende ogni giorno ed ogni mese a poveri contadini i quali, se disobbediscono, non comprendono neppure la ragione della disobbedienza. Ma ancorchè queste ammende fossero inflitte dalla Giunta, ancorchè ci fossero delle deliberazioni della Giunta, seguite da sentenze del pretore, io domando: ma saranno sempre eseguibili?

Ma chi non sa le difficoltà dell'esecuzione mobiliare? Voi andate in casa di un padre di famiglia contadino; in che guisa volete voi fargli pagare un'ammenda di otto, dieci o dodici lire? Egli non avrà che un letto, una panca, qualche stoviglia che la legge ha garantiti perchè insequestrabili.

Noi non dobbiamo adunque fare gran fondamento su questo mezzo coercitivo. Bisogna ammetterlo, ed io l'accetto, ma ce n'è bisogno d'altri ancora e più efficaci.

Il progetto di legge ammette un secondo mezzo coercitivo, che sarebbe la privazione di quei benefici che potrebbero essere impartiti dagli istituti di beneficenza. Ma questo mezzo davvero è inefficace, perchè il contadino e l'operaio approfittano molto di rado di questi istituti di beneficenza.

Noi abbiamo, non so se nelle provincie settentrionali ciò sia in uso, ma certo nelle provincie meridionali, noi abbiamo, dico, dotazioni che si chiamano *maritaggi* ed *orfanaggi*, e sarebbe veramente un forte impulso, un eccitamento serio, se una fanciulla che dovesse andare a marito, od una orfana qualunque, non potesse avere l'orfanaggio od il maritaggio nel caso che non sapesse leggere e scrivere.

Ma io credo che in questa legge la pena dell'ammenda si è comminata ai padri di famiglia, non ai figliuoli; quindi neppure questa sarebbe efficace.

Dove mai l'operaio, il contadino approfitta della beneficenza?

Quindi io vorrei aggiungere che coloro i quali non si uniformano alla legge, non solamente non possano profittare dei benefici che vengono dagli istituti di beneficenza, ma non possano profittare

dei benefici che vengono dagli appalti, e dalle opere dei comuni, delle provincie e dello Stato.

Quando un operaio venisse escluso dagli appalti comunali, dagli appalti provinciali, dagli appalti dello Stato; quando un contadino non potesse e capisse di non poter essere adoperato nella costruzione di una strada, i cui mezzi fossero forniti o dal comune o dalla provincia, o dallo Stato, oh! allora sì che noi avremmo una forte impulsione affinché il contadino e l'operaio mandino i loro figli alla scuola.

Ed io non so perchè l'onorevole relatore della Commissione si sia tanto peritato a mettere come comminatoria la privazione di tutto ciò che provenisse dalla beneficenza; egli ha escluso i mezzi sanitari, perchè dice, non essere possibile di negare il medico e le medicine ad un contadino, ad un operaio quando è ammalato, solo perchè non ha adempito alla legge.

Questo, sebbene sia un concetto informato a molto spirito di carità, non è però informato alla buona pratica; perchè se voi volete che il contadino e l'operaio adempiano alla legge, per prima cosa togliete loro, in caso di contravvenzione, il medico condotto. Il medico condotto è una ricchezza pel contadino, ed egli sentirà la più grande delle amarezze nell'animo quel giorno in cui dovrà pagare i farmaci ed il medico.

Aggiungo di più che questa esenzione sanitaria, che si è voluta fare nell'articolo di legge, non era poi neppure necessaria secondo il pensiero dello stesso relatore, perchè il medico condotto d'ordinario non è dato mai dagli istituti di beneficenza, ma è dato dai comuni. Ora, se in questa legge non si parla punto di perdita di diritti e di benefici provenienti dai comuni e dalle provincie, l'esenzione dei mezzi sanitari degli istituti di beneficenza mi pare per lo meno una parola vana, la quale non ha un senso pratico e concreto.

Io sarei lieto pure se la Camera accettasse quell'emendamento proposto da diversi, ma specialmente, mi pare, dall'onorevole Fambri, cioè l'articolo 11 del progetto Correnti, di passare in prima categoria quei giovani soldati i quali non hanno imparato a leggere e scrivere.

Siccome la Befana del contadino è precisamente la vita militare, siccome non vorrebbero che neppure di un giorno fosse prolungata questa vita militare, sarà il più tremendo mezzo coercitivo per obbligarli a mandare i loro figli alla scuola.

Ma basta poi che una legge sia circondata da mezzi coercitivi per poter essere efficace nel paese in guisa che a poco a poco si faccia strada nella coscienza pubblica? Io credo di no. La legge deve

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

avere dei mezzi coercitivi, deve essere severa da una parte, ma dall'altra porgere le maggiori agevolanze. Quando il legislatore introduce un'idea nuova, un principio nuovo, che incontra la resistenza del pregiudizio e della inerzia, salta a piè pari le piccole difficoltà, e fornisce la legge di quelle agevolanze, di quegli allettamenti che sanno renderla meno amara a coloro che non hanno ancora acquistato coscienza della loro missione, e dei loro diritti.

Ora io non vedo che questa legge abbia alcun allettamento; non vedo che abbia quelle agevolanze che potrebbero per avventura renderla più gradita. A me pare che la scuola stessa potrebbe di molto allettare, ed essere anzi seducente, se nelle lezioni elementari, tra la grammatica ed il catechismo, si introducesse qualche principio elementare di agricoltura, qualche nozione di storia naturale, ovvero, nei paesi nei quali abbondano gli artigiani e gli operai, qualche nozione che valesse a migliorare la loro intelligenza in ordine allo scopo della loro vita e al mestiere che esercitano.

L'onorevole Del Vecchio mi pare sia stato il primo che ha proposto tutti questi mezzi. Io mi felicito con lui; e, se egli presenterà qualche emendamento in questo senso, lo voterò volentieri. E ciò non solo mi sembra giusto nel senso dell'educazione sociale, ma mi sembra un mezzo efficacissimo perchè la legge venga introdotta e mantenuta.

Dacchè sono a parlare di questo mezzo, qualunque legge non deve prescrivere cose che siano in contraddizione con la vita.

Se noi poniamo restrizioni, ne avverrà quel che ne dice un uomo illustre, rimpianto dall'Italia e dall'Europa, il nostro carissimo Giuseppe Ferrari, cioè: *la vita schiaccia la logica*.

Sinchè le scuole sono ordinate nel modo come lo sono oggi, voi mettete l'istruzione in contraddizione colla vita.

Io non so come l'onorevole Torrigiani abbia potuto ieri negare che i fanciulletti dai sei ai nove anni, nelle campagne, facciano qualche lavoro proficuo alle famiglie. A me è parso che non avesse una cognizione esatta della famiglia del contadino. Io non so, nè posso essere giudice del suo paese, ma lo inviterei a venire nel mio, e gli dimostrerei che le cose stanno proprio al rovescio di quello che egli disse. Da noi, nella famiglia del contadino, tutti contribuiscono al lavoro, grandi e piccoli. I piccoli fanno quello che diceva, giorni sono, l'onorevole Sperino, raccolgono lo stabbio e lo vendono, raccolgono l'erba, raccolgono della legna, aiutano ad erpicare la terra, a fare quei piccoli appa-

recchi ed aiuti che sono richiesti dalla messe, dalla trebbia dei cereali, dalla fabbricazione del mosto, e così via via; portano, insomma, sempre in casa qualche cosa. E se il padre di famiglia contadino non avesse quei piccoli proventi dai suoi figliuoli, sarebbe impossibile che egli andasse inanzi, e mantenesse una famiglia numerosa. Il contadino vive forse in taluni luoghi molto meglio dell'operaio, appunto perchè al suo lucro aggiunge il guadagno dei figliuoletti.

Ora, nel modo come sono oggi organizzate le scuole, che cosa faranno questi bambini? Non produrranno nessun lucro. E, naturalmente, la scienza è bella, ma, in simili condizioni lotta col sostentamento della vita.

Il piccolo contadino bisogna che non si stacchi troppo dalla campagna, come non è bene che l'operaio si stacchi troppo dal suo mestiere, perchè, se egli vive il più delle ore nella scuola, naturalmente le sue membra si infiacchiscono, i suoi muscoli (mi permetterò di rubare qualche idea all'onorevole Sperino senza essere medico) divengono meno forti, egli perde l'abitudine del lavoro; e allora, oltrechè perdiamo dei buoni contadini e dei buoni operai, perdiamo anche in questo modo i migliori soldati, perchè nell'esercito un contadino, un operaio robusto vale certamente assai meglio di un avvocato, il quale non ha mai esercitati i suoi muscoli, se non sui Codici e sul Digesto.

Quindi, anche per questo rispetto mi pare che la legge contrasti colla vita sociale.

L'onorevole ministro, è vero, si propone di ordinare meglio le scuole serali, e le scuole domenicali per gli adulti. Ma non si tratta delle scuole serali e domenicali, si tratta delle scuole ordinarie. Quando voi avrete separato per molte ore del giorno dalla campagna o dal mestiere un fanciulletto di sei o nove anni, voi potrete acquistare un uomo di qualche coltura, ma non avrete nè un robusto contadino, nè un valido operaio.

Sono poi sommamente meravigliato del modo col quale la Commissione vuole organizzare il numero delle scuole.

Davvero è un modo, parlo schiettamente, che io non comprendo, e sta nelle cifre date nella relazione della Commissione.

Essa dice, che per ogni città o paese fino a cinque mila abitanti vorrebbe un maestro per ogni mille abitanti, poi vorrebbe dai cinque mila ai venti mila inclusivamente un maestro per ogni 1200 abitanti, andando più su oltre i 20,000 vorrebbe un maestro ogni 1500 abitanti.

Ebbene, onorevole Pianciani, facciamo i conti. Io vi presento un paese di 20,000 abitanti, quanti mae-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

stri ci volete insediare? Voi vi insedierete 17 maestri, se calcolate la frazione; se non calcolate la frazione, ve ne insedierete 16, perchè dividendo 20,000 per 1200 avrete questa cifra.

Adunque 16 maestri o 17.

Vi presento poi un paese di 21,000 abitanti, quanti maestri voi volete insediarvi?

Ebbene, facendo il calcolo di uno per 1500 abitanti, voi insedierete 14 maestri.

E come mai è possibile che in una città di 20,000 abitanti vi siano 16 o 17 maestri, ed in una città di 21,000 ve ne siano solamente 14?

Io so che la Commissione ha gettato così un po' vagamente quest'idea che, secondo che la popolazione è più agglomerata, il numero dei maestri debba diminuire, ma intendiamoci bene, debba diminuire proporzionalmente a gradi; invece di avere un maestro per ogni mille abitanti, se ne abbia uno ogni due mila, ma non deve mai diminuire il numero assoluto.

Sarebbe assurdo che un paese più grosso contasse un numero di maestri minore di quello che conta un paese di minore popolazione; questo sarebbe assolutamente assurdo. Lo dico schiettamente, nel mio cervello questo non c'entra.

Ma si è poi dimostrato perchè si è voluto prendere come criterio la popolazione?

Ma prendete come criterio il numero degli alunni. Forse direte: noi non sappiamo da principio il numero dei fanciulli e delle fanciulle che potranno accorrere alla scuola. Rispondo: lo saprete poi, lo avrete dalle statistiche che vi presenterà il sindaco, che vi presenterà il Consiglio scolastico, od il provveditore degli studi, o quell'autorità a cui vorrete demandare questo delicatissimo incarico; infine il Governo lo saprà.

Ebbene, allora proporzionate il numero dei maestri secondo il numero dei discepoli, determinate anche anticipatamente una cifra, e se volete anche una cifra maggiore, in proporzione del numero della popolazione di 60, di 70, di 80 od anche di 100 alunni, e così voi non andrete incontro a quest'assurdo che il paese più grosso abbia un minor numero di maestri.

Io, signori, non ho da aggiungere altro. Duolmi d'aver intrattenuto la Camera forse più lungamente di quello che io pensava. Appoggio la legge, perchè voglio l'istruzione obbligatoria e gratuita. Ma perchè questa legge abbia quei dati di perfezione che le sono necessari, io vorrei che non si fermasse all'obbligo ed alla gratuità, ma vorrei che si estendesse a quei 16 milioni di analfabeti, i quali, volere o non volere, formano una nube che adombra il sole della libertà.

Vorrei che la legge avesse non solamente per ammenda la privazione dei benefizi degli istituti di beneficenza, ma anche quella di ogni benefizio che venisse dalle opere pubbliche, dai contratti e dagli appalti dello Stato, dei comuni e delle provincie. Vorrei riprodotto in questa legge l'articolo 11 del progetto Correnti, con cui si obbligava ad un anno di più di servizio, o meglio si mettevano in prima categoria quei giovani che si presentavano all'esercito senza saper leggere e scrivere.

Vorrei introdotti nelle scuole gli elementi dell'istruzione agraria o dell'istruzione tecnica, secondo che si tratti di popolazioni sparse nelle campagne, od addensate negli opifici.

Vorrei da ultimo che gli orari delle scuole fossero riformati; vorrei che le varie scuole avessero gli orari secondo le diverse occupazioni dei vari paesi; che fossero stabilite le stagioni secondo le consuetudini, secondo i bisogni agrari; imperocchè vi sono dei luoghi nei quali il contadino lavora da dicembre a giugno, e dei luoghi nei quali è chiamato a lavorare da luglio ad ottobre. A ciò dovete provvedere, dando un poco di latitudine ai comuni. Se non vi piace darla ai comuni, datela ai Consigli scolastici. Se poi non avete fiducia nè negli uni, nè negli altri, date questa facoltà alle Deputazioni provinciali. Se così non farete, come potrà essere questa legge applicata, ad esempio, nella mia provincia? Come volete che i contadini vi obbediscano nel tempo nel quale uomini, donne, fanciulli sono occupati in un largo raccolto oleario? Questo raccolto si deve talvolta fare in due mesi, principiando dal dicembre, quando il frutto precipita per ragioni climatologiche e telluriche. Come volete che allora i fanciulli stiano chiusi nelle scuole, mentre la produzione principale della provincia richiede anche l'opera loro, mentre le famiglie debbono provvedere al loro sostentamento, nel tempo appunto in cui ferve il lavoro? Se non provvedeste in proposito, fareste un danno ai contadini, un danno agli operai, un danno all'agricoltura, un danno economico a tutto un paese. Vorrei quindi che la facoltà di stabilire le ore, i giorni ed i mesi dell'istruzione fosse devoluta interamente ai Consigli locali, i quali sono assai migliori giudici di noi che stiamo in quest'Aula, migliori giudici del Ministero che amministra da Roma tutte le provincie del regno.

Confido che con questo temperamento la legge possa essere accettata e torno a dire, come ho detto nell'esordio del mio discorso, che sono ben lieto che alla compilazione di questa legge abbiano contribuito uomini tratti da ogni partito; e sarò lietissimo se andrà in vigore per opera di un Mini-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

stero che è entrato in quest'Aula colla bandiera delle riforme e del progresso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

COPPINO, ministro per l'istruzione pubblica. Signori, io debbo ringraziare gli oratori i quali, dai vari lati della Camera, hanno preso a discorrere sul progetto di legge che ora è sottomesso alle vostre deliberazioni. L'obbligo dell'istruzione fu dall'una e dall'altra parte così difeso, che veramente è facile spiegarsi come io, malgrado la lunga nota degli oratori che ancora sono iscritti in favore, abbia interrotta questa successione di discorsi. Si è manifestata la coscienza della Camera, la quale ha detto che, siccome l'obbligo dell'istruzione è un diritto della giovane nostra generazione, così sia eziandio un dovere dello Stato, dei comuni ed in specie dei padri di famiglia, i quali primi debbono sapere che non hanno soltanto l'obbligo di provvedere al bene materiale dei loro figliuoli, ma anche quello di sentire che non di solo pane vive l'uomo; e che in quelle piccole creature ci sta la facoltà ancora del pensare e del sentire, il che significa che ci sta il diritto di aspirare alla verità, il diritto di avere chi a questa verità le conduca.

Parimenti ringrazio la Camera la quale, nei vari suoi oratori, significando molteplici desiderii sulla legge che le è proposta, non ha voluto discutere l'obbligo che abbiamo del ricevere e del dare la istruzione.

Ringrazio anche quell'onorevole nostro collega che è stato un giorno avverso e ieri si è dichiarata favorevole; imperciocchè, se molti desiderii e molto interrogazioni si produssero intorno al medesimo progetto di legge, io ho sentito con piacere dichiararsi da un uomo, il quale ha fatta la critica più acuta che mai si potesse di questo progetto, che se pure i suoi desiderii non fossero accolti, i suoi emendamenti non fossero sanzionati dal vostro voto, egli avrebbe egualmente votata la legge.

Signori, è una grande questione questa che vi è venuta innanzi, che l'Italia però aveva sciolta fino da quel giorno in cui ne scioglieva ben altre; cioè arrivava a conquistare la sua unità e la sua indipendenza; benchè dal 1859 ad oggi mai non avesse potuto tradurle in atto. Ma ora i principii della nostra vincitrice rivoluzione, qui discussi, finalmente furono riconosciuti veri e santi.

In effetto, l'obbligo dell'istruzione dice una cosa: la sorveglianza dei maggiori; e s'intende, dei maggiori per ingegno, dei maggiori per fortuna; i quali vogliono che coloro che sono minori elevino le loro menti, nobilitino i loro cuori, si rendano capaci di adoperare quegli strumenti, per cui e la vita del-

l'uomo destinato al lavoro della mano, e la vita dell'uomo destinato al lavoro dell'intelligenza ritrova più grandi e facili aiuti. E ancora un'altra cosa esprime: che il diritto dei padri di famiglia sarà sempre rispettato e dovunque le società si vogliono costituire sui veri fondamenti e sulla vera base del vivere civile. Lo Stato scappa fuori dalla famiglia.

Nè io credo che in questa grande unione che si chiama nazione, vi siano principii di doveri e di diritti diversi da quelli che si rinvergono nel seno della famiglia.

Ebbene, signori, con questa legge, voi penetrate in certo modo nella famiglia, dappoichè fate comprendere al padre di essa le cure che egli deve a quei figli ai quali ha dato la vita, non richiesta; e non solo stabilite in noi un legame di riconoscenza verso coloro onde abbiamo ricevuto la esistenza, ma nella famiglia stessa un sentimento di gratitudine d'ordine più elevato, più nobile, sanzionando come colui che vi ha dato la vita del corpo, sia pure obbligato a darvi quella dell'intelligenza. Dunque doppia gratitudine: del corpo e degli intellettii.

Ora bisogna, dinanzi al futuro, rafforzare questi vincoli nobilissimi, i quali stringono i grandi ai piccoli, i figli ai padri; e perciò il non avere veduto qui discusso, ma anzi riconosciuto il dovere dei padri di famiglia, mi assicura che abbiamo un Parlamento il quale tiene dietro a questo lungo progresso che ha potuto fare o il diritto o il dovere dei padri dapprima padroni, ormai maestri. Ma se l'obbligo non è stato discusso, molto furono invece discussi, non direi quegli altri due principii, ma quelle altre due condizioni che nei popoli, e specialmente presso gli uomini liberi, ora si pongono all'insegnamento obbligatorio: insegnamento gratuito; insegnamento laicale.

E qui, in amendue le questioni, gli oratori si sono mostrati discordi.

Quanto alla legge medesima ci furono giudizi che (senza chiamarli severi, imperocchè forse il più severo giudice di questa legge sta nella relazione che la precede) io mi prendo la facoltà di discutere.

Che cosa è questa legge?

L'onorevole Del Vecchio diceva ieri: a qual classe di popolazione imponete voi questa legge? Quale è il grado dell'istruzione a cui con questa legge pretendete? Vediamo. L'obbligo dell'istruzione si estende in molti paesi: nel Belgio, nella Germania, nell'Olanda, nella Svezia, nella Norvegia, nella Danimarca, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti; e anche si stabilisce nel Portogallo. Ora, che cosa si è voluto dire con esso?

Obbligare forse i figliuoli di quelle classi che un onorevole deputato, credo l'Incagnoli, ha chiamate le

classi dirigenti? Obbligarli, dico, ad andare a scuola? L'istruzione obbligatoria, riguarda quella borghesia comoda, discretamente agiata, che fa gli affari, che di sè ancora in questi tempi imprime e contraddistingue il moto sociale? No davvero.

Questa borghesia provvede alla istruzione dei suoi figli; e tutta si solleverebbe contro una legge, che prescrivesse loro la ignoranza.

La legge dell'obbligo, diciamo netto, è la legge contro l'ignoranza delle classi povere, delle classi indigenti, di quelle che da sè non sono spinte a dare la istruzione e l'educazione ai propri figliuoli per due motivi: la primo, ignoranza che è la sola la quale beata si crogiola dentro se stessa, restringe continuamente il campo intorno a sè; e nulla vede al di là. Procedo, cioè, in maniera inversa perfettamente del sapere, perocchè, mentre questo allarga l'orizzonte, e descrive orbite maggiori, essa lo rimpicciolisce a modo tale, che l'onorevole Fambri aveva ragione di dire: l'ignoranza dell'intelletto diventa eziandio colpa e malizia di cuore; secondo motivo, la miseria.

Un giorno, un brillante oratore, che io veggo con piacere presente a questa discussione, difendendo i sindaci e consiglieri comunali, che in una famosa legge d'incompatibilità si volevano escludere dal nostro Parlamento, esclamava: Ma qui siamo tutti consiglieri comunali! Ora, tutti io non credo; moltissimi, sì; e alla esperienza di questi moltissimi io faccio appello dicendo: se in molti luoghi, anche nelle città principali, il comune non desse il *cartolaro*, il libro, qualche volta l'abito e le scarpe, avreste popolate le vostre scuole elementari? Io so certamente, ed anche per relazione di membri di questa Camera, che molti padri di famiglia non potrebbero, senza l'aiuto anzidetto, mandare i loro figliuoli e le loro figliuole alla scuola. E qui di passaggio dirò un fatto che conferma le mie parole.

Io ho veduto in questa stessa città, in un giorno piovoso, turbinoso, un povero padre portare alla scuola la sua bambina sulle braccia perchè non aveva le scarpe.

Ecco, o signori, i motivi per cui s'impone l'istruzione obbligatoria; perchè dall'una parte l'ignoranza, dall'altra la miseria impediscono che a questa luce si aprano le intelligenze di tutti i figliuoli della nostra Italia.

Ora, quando mi si domanda a quale classe di popolazione s'impone l'obbligo della scuola, io l'ho detto; non aveva bisogno di dirlo; lo sentite.

Ma che è questa legge? Io credo, una cosa piccolissima: certo, una cosa non grande: è la ghianda che si stacca dall'albero; che un uccello o il vento trasportano in un campo; che mette piccole radici,

e spunta quasi inavvertita; e tuttavia, dopo un conveniente numero di anni, raccoglierà le generazioni sotto l'ombra sua.

Adesso, io non vi domando che di rendere obbligatorio l'insegnamento elementare inferiore. Per ciò mi abbisognano e propongo mi si concedano tre anni.

Inefficace, si dice, senza effetto; ed è vero, se voi intendete che la parola della legge sia tutto. Ma credete voi che quelle cose che riguardano il mondo morale, e quegli effetti, i quali si producono nella intelligenza, nel cuore, si scrivano con una frase precisa in un articolo di legge, e molto più che ad ottenere queste lente ma durature e benefiche rivoluzioni basti il puro articolo della legge? E che una cosa progressiva, come codesta, debba e possa essere in un determinato momento considerata in quello che è, in quello che ha da essere?

Ancora, credete che le leggi bastino?

Non siamo stati eruditi da un maestro di tutta la nazione italiana, che aver leggi non basta perchè una nazione sia prospera e giusta?

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

In leggi di questa natura l'amministrazione ha una grandissima parte: ora, che cosa, proponendovi questa legge, per quanto povera e poca, intendeva io di fare?

Prima di tutto io non sono d'avviso che l'insegnamento elementare del primo grado basti ad assicurare questo, che è il programma che ha il Ministero « Leggere per capire. » Traduco il programma che il signor Lowe espose al Parlamento inglese. « Leggere per capire, scrivere per farsi capire, saper tenere i conti. » Ciò, almeno nella generalità dei casi. Quindi coloro che hanno detto il nostro insegnamento elementare essere a tal uopo insufficiente, io mi penso abbiano ripetuto le frasi mie; ad ogni modo non avrei difficoltà di ripeterle io medesimo.

Dunque l'insegnamento che domandava io che cosa riguarda? Riguarda il primo periodo rudimentale, periodo di principii e di fondamenti sui quali opportunamente insistendo si elevi quella educazione che possa rispondere alle diverse condizioni sociali. Dirò: è una seconda parola che io desidero di mettere sul labbro dei nostri fanciulli. Il balio, la mamma, smozzicando i vocaboli, fanno una prima cosa; insegnano la lingua: la scuola ne fa un'altra subordinata a questa; procura di dare al bambino la conoscenza di sè e quella degli oggetti che lo circondano; si studia di metterlo in una conveniente relazione col mondo delle cose famigliari, e ridarlo alla futura considerazione ed osservazione del suo

mondo esteriore. Questo primo studio è comune qualunque sia la condizione dei bambini. La stessa mammella sugge l'infante sia nato nel marmoreo palazzo o nello squallido tugurio. Queste due anime piccolette ed uguali non hanno diversità di organi coi quali comprendere quello che è dentro, quello che è fuori di loro. Perciò la gratuità risponde bene a questo periodo. Voi non volete altro che far imparare il bambino a leggere, a capire quello che legge, ed a scrivere, e porlo in grado di farsi capire dagli altri; voi non fate che quanto fa la natura medesima, la quale gli comunica il linguaggio con cui si mette in relazione con tutto il piccolo mondo d'uomini e di cose che gli stanno attorno.

Ora, in questo punto avete voi diversità educative? La varietà delle condizioni sociali vi dice forse che il figliuolo del ricco ed il figliuolo del povero possano, e debbano essere educati in un modo diverso? Io ho trovato in uno dei grandi pensatori delle provincie meridionali (poichè ne hanno parecchi) alcuni capitoli (della *Scienza della legislazione* del Filangeri), nei quali è determinata nettamente una separazione tra la scuola pagata e la scuola non pagata. Il Filangeri in vari capitoli dell'opera sua discorre dell'istruzione, la vuole obbligatoria; e in ciò egli continua, mi piace il dirlo, l'opinione di un altro antichissimo pensatore di quelle parti, il Caronda; questi voleva l'istruzione obbligatoria; a patto tuttavia (aveva molta ragione) di avere, prima di tutto, l'uomo probe; poi l'uomo istruito.

Il Filangeri propone l'istruzione gratuita per coloro i quali debbono servire la patria col braccio; imperocchè l'illustre uomo fa un sistema di educazione e d'istruzione che noi, i quali crediamo all'individualità, all'espansione propria di ciascheduna persona umana, forse non possiamo accettare. E propone la istruzione pagata per quegli altri i quali operano specialmente per mezzo dell'ingegno.

Del resto, a noi giova questo punto di partenza del Filangeri; dacchè vediamo subito come questa prima parte, in cui le attitudini particolari non si possono distinguere e stabilire, debba essere il periodo dell'istruzione gratuita.

Andiamo innanzi. Hanno detto; questa legge non considera varie condizioni e circostanze particolari. A questo proposito l'ultimo degli oratori il quale, pur significando desiderii parecchi, si mostra favorevole alla legge, dice:

« Per esempio, nel mio paese la scuola ordinata com'è, è una scuola impossibile. Da noi il raccolto delle olive, mi pare, si fa appunto in quei mesi i quali altrove sono i più opportuni all'insegnamento. »

A questo proposito mi giova avvertire: che io molto mal volentieri prendo l'aspetto d'innovatore, appunto perchè molto difficilmente si ritrova il nuovo, e se questo appare tale una qualche volta, non è già perchè non esistesse innanzi, ma solo perchè era a noi sconosciuto. Io procuro, come è mio debito, di conoscere i precedenti e la storia di una questione. Io tengo conto di quello che sta sotto o dietro a me, perchè mi risparmia la fatica di dover fare dei passi addietro, di dover piantare delle fondamenta.

Onorevole Brunetti, ciò che ella nota, la facoltà che vorrebbe vedere sancita in questa legge è una prescrizione antica. Non è una circolare; è un articolo della legge del 1859. Ecco perchè io dico che in quest'ordine di cose l'amministrazione ha moltissimo di fatto.

Ascoltate l'articolo: « Una simile scuola sarà parimente aperta, almeno per una porzione dell'anno, nelle borgate o frazioni del comune. » Non è mica una legge la quale abbia voluto costringere tutti nel medesimo stampo. Ci siamo andati *gradatamente*, e per molte ragioni che io passerò in grandissima parte sotto silenzio. Ne accennerò una; quella medesima per cui dal 1859 a questo punto noi non abbiamo potuto avere tante scuole quante si richiedono, tanti maestri quanti si vogliono. È la condizione del nostro paese che non ci ha permesso di andare innanzi. Una condizione varia, molteplice, dove infinite cause possono operare ed operano.

Ma noi ci troviamo dinanzi ad una cosa sola; a una legge superba la quale domanda quello che in pochi paesi si era domandato e per estensione di età e per estensione di cultura. Dico in pochi paesi; e qui sarà bene d'intenderci, imperocchè l'Incagnoli e parecchi altri, mi pare, hanno obbietato questo: ma date l'istruzione ai bambini. Che cosa vi giova l'istruzione ai bambini?

Io noterò innanzi tratto: quando nella legge degli altri paesi noi troviamo che dai cinque ai tredici, ai quattordici, ai quindici, ai sedici anni dura l'obbligo dell'istruzione, ciò vorrà dire che durante tutto questo periodo vadano a stare sui banchi della scuola, o ciò non significherà piuttosto che è tutto un periodo dato per acquistare una certa quantità di cognizioni?

L'ultima legge inglese, la legge del 1876, distingue in vari gradi questa istruzione; e vi dice, per esempio, nel primo grado (non negli anni), in cui sedete alla scuola, dovete ricevere trecento e tante lezioni; in un secondo grado vi dice: duecento venti lezioni; qualche altra legge di altri paesi vi dice: per dodici settimane in questa o in quell'altra stagione voi dovete essere presenti alla scuola; perchè

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

tutti i legislatori in questa materia hanno avuto principalmente di mira un determinato grado di cognizioni, al quale dovessero arrivare tutti i figliuoli di un medesimo paese.

Leggi di questa natura mi paiono principalmente sorte nei paesi protestanti. Non ne investigo i motivi; ma il giorno che Lutero seppe congiungere chiesa e scuola, e sono congiunte in quel periodo, si capisce perfettamente come questa scuola e questo insegnamento si dovessero costituire e diventare come un debito non solo, e non ancora della civile, ma già e certo della coscienza religiosa.

Il giorno in cui si è detto che ciascheduna coscienza doveva governarsi secondo la ispirazione che a lei veniva dalla lettura della Bibbia, si intende perfettamente che questa scuola diventava un dovere.

Ma in tutti quei paesi vi è determinato un grado di cognizioni, il quale è il vero limite dell'obbligo. La legge prussiana dice: saranno esaminati dal pastore e licenziati quando abbiano quelle cognizioni che rispondono al loro grado sociale.

Voi vedete bene che questa frase limita molto i programmi delle cognizioni. Ed è questo che voi fate.

Ora, che il nostro nono anno debba produrre questo effetto, che di lì agli anni avvenire si corra il pericolo quasi certo di dimenticare quello che si è imparato, è una considerazione che fo io, come l'hanno fatta i colleghi della Camera che hanno parlato.

Ed è qui una seconda cosa a osservare.

Se la legge dell'obbligo fosse tutto quello che ci è stato posto innanzi, dapprima io non l'avrei presentata; secondariamente la Commissione, almeno mi pare, non l'avrebbe accettata, ed in terzo luogo alcuni degli oratori, i quali hanno parlato, e si compiacquero citare alcune parti di una mia circolare, vi avrebbero parlato contro. Imperocchè io non credo che quanto io domando alla Camera, e spero ch'essa mi conceda (lo desidero almeno per bene della mia nazione) non possa bastare. Quella istituzione, la quale noi troviamo fermata, e riconosciamo soltanto, deve trarre il suo partito da altre istituzioni. Noi abbiamo le scuole serali; noi abbiamo e dobbiamo avere le scuole festive.

È una promessa molto difficile ad essere mantenuta: la Camera adunque l'accolga con queste riserve ch'è io fo. Se di qui a due o tre anni io fossi ancora ministro, a ogni modo chi sarà ministro allora, veduta e avuta la esperienza di queste prescrizioni, verrà dinanzi a voi con un articolo di legge, e domanderà la facoltà d'istituire come obbligo la scuola festiva.

Perchè non la domando fin d'ora?

Risponderò, se mi permettete, tra poco con la esposizione stessa degli intendimenti coi quali assisto alla discussione di questa legge.

Lasciatemi adesso combattere la obbiezione:

Che la legge sia inefficace, perchè domanda troppo poco; ma per poter domandare di più, che cosa dovrei avere?

Prima cosa, i maestri.

Seconda cosa, le scuole. Eppoi? Tutto ciò che il maestro di scuola porta, cioè un grandissimo aggravio alla fortuna o dei comuni, o dello Stato.

Se queste cose domandassi, avrei io ragionevole speranza di poterle ottenere da voi, uomini convinti del bene dell'istruzione?

E dal mio onorevole collega delle finanze? E dato pure che le ottenessi, potrei sperare di attuarle ora?

Ebbene la statistica ve lo ha indicato; sono più di 1500 i comuni nei quali presentemente non si potrà introdurre quest'obbligo quantunque ristretto; ciò vuol dire che occorrono più scuole che non siano i comuni, e più maestri ancora che scuole.

Questa legge di istruzione passa tramezzo a due grandi difficoltà, cioè lascia pur sempre due confini dove non si attua: i grandi municipi e le piccole frazioni.

Quando voi voleste che qualche cosa di intero e di completo si facesse, non sono soltanto 1500 maestri e un corrispondente numero di nuove scuole che si dovrebbe avere; ma è assurdo il credere che tra quelle ultime popolazioni che ho indicato nella relazione, e che vari oratori hanno significato, si possa stabilire una scuola per raccogliere i quattro, i cinque, i dieci fanciulli che con disagio di strade, con lunga via vi si potrebbero radunare, e si possano mandarvi maestri.

È evidente che tutta questa è una materia la quale non può essere, nè gioverebbe fosse ordinata per legge; anzi, io credo che la Camera riconoscerà come in fatto di istruzione le nostre leggi hanno troppa parte regolamentare, onde continuamente si urta di qua e di là e difficilmente si può camminare diritti alla meta.

Dunque io non ho inteso che questa legge fosse l'intera parola; ho inteso invece e solamente, che essa doveva avere nell'amministrazione uomini tali i quali ne facessero, direi così, il loro punto d'onore; che vi pensassero continuamente; ed intanto, sebbene in piccola proporzione, qualche cosa io mi persuado aver ottenuto perchè questa istituzione non sia inefficace ed infruttuosa.

E qui mi avviene, congiungendo assieme due cose, di dare una risposta subito all'onorevole Torrigiani. Egli ricordava la legge votata l'anno passato, legge

di cui ha anche discorso l'onorevole Morpurgo, la quale aumentava di un decimo lo stipendio dei maestri elementari, e prescriveva che nei comuni inferiori alle mille anime, e con certe condizioni di imposta, l'aumento fosse dato dal pubblico erario.

Ora l'onorevole Torrigiani relatore del bilancio della istruzione pubblica non aveva veduto iscritta altra somma in aumento che quella di 200 mila lire, e mi domandava se le 200 mila lire bastassero.

L'onorevole Torrigiani sa (e non l'ha voluto dire), ma io, siccome non vedo qui il presidente del Consiglio, lo dirò permettendomi una licenza. Sono 200 mila lire quelle che sono iscritte; ma il ministro dell'istruzione pubblica è sicuro che, al bisogno, ne avrebbe anche di più.

Ma intanto le 200 mila lire bastano; se ciò non fosse io non avrei accettato d'iscriverle. Bastano adunque; e se non temessi dir troppo, direi che superano.

Voce al banco della Commissione. Oh!

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Sì, a quel fine speciale, all'adempimento di questa legge; di fatti, sono 1700 maestri e maestre, o giù di lì, a cui si deve accordare l'aumento del decimo. Dunque il conto è facile: sono altrettante cinquanta lire che si debbono dare; eccezione fatta per le povere maestre, le quali non ne percepiscono che trentatré.

Ma io ho domandato molto di più perchè ho pensato che vi sono dei comuni le cui angustie sono grandissime e nei quali perciò convenga recare ai maestri aiuto maggiore.

Adunque su questo punto l'onorevole Torrigiani può essere contento: ed intanto non un milione e cinquecento mila; sono un milione e settecento e quasi ottocento mila lire che la nazione rivolge quest'anno al nobile scopo di vantaggiare la istruzione popolare.

Ora, considerando che una legge simile a questa non si può attuare con un milione e ottocento mila lire, io ho domandato un altro milione; ed il ministro delle finanze me l'ha accordato. La quale somma io non ho iscritta, come sarebbe stato mio desiderio, nel bilancio definitivo, per la sola ragione che questa non è ancora una legge. Se il progetto in discussione avrà favorevole il voto di questo e dell'altro ramo del Parlamento, l'aumento ci sarà.

Non illudiamoci, o signori; non sarà un aumento dal quale noi ci possiamo aspettare dei grandi risultati.

E qui io sono d'un parere alquanto diverso da quello dell'onorevole relatore. Mi pare che egli accenni ad un periodo, in cui questo, che non dirò sacrificio del bilancio, potrà essere diminuito. Io credo invece che dovrà crescere; e me lo auguro. Allora

quando uno Stato consacra molte delle sue ricchezze a quelli che sono grandi bisogni morali, che sono bisogni di civiltà e di progresso, egli afferma l'onore della sua nazione, e si solleva nell'estimazione del mondo civile.

E quindi faccio voti che le nostre condizioni diventino tali da poter aumentare la somma che a questo scopo eroghiamo.

Ora che ho esposto gli intendimenti che poteva avere il Ministero, proponendovi questo disegno di legge, verrò ad alcune delle obiezioni che intorno ad esso furono affacciate.

I tre principii d'istruzione obbligatoria, d'istruzione gratuita, d'istruzione laica hanno forse tutti la stessa importanza? Non lo credo. L'istruzione obbligatoria ha una importanza massima, l'istruzione gratuita e l'istruzione laica ne hanno una di ordine inferiore. Non dirò coll'onorevole Brunetti che l'istruzione obbligatoria e l'istruzione gratuita sieno questioni di opportunità. Inclino a credere che l'istruzione sia un grande dovere sociale, e che da questo concetto derivi quello della gratuità.

L'onorevole Fambri, il quale fu colui che più virilmente, e quasi solo, della gratuità discorresse, mi permetta di fare un'aggiunta ad una delle sue graziose immaginazioni. Discorrendo come la buona cattolicità si possa accordare e si accordi mirabilmente col più sincero patriottismo, e coll'italianità nostra, e confortando la sua tesi colla citazione di nomi illustri, immaginò il mondo dell'intelligenza e il mondo del cuore; e in ciascuno di questi liberamente si volge il pensiero e l'affetto, seguitando ciascuno il suo particolare fine, punto non importando se diverso sia, giacchè i due passeggeri non s'incontreranno, nè si urteranno o si impediranno giammai.

Io accetto i due mondi, perchè so nell'uomo essere spesso la contraddizione, e lamento che da questa rimanga molte volte diminuita l'umana potenza.

Cotesta libertà o licenza di orbite indipendenti non so bene se risponda alle leggi mondiali, nè volendo discuterne ora, posso dire solamente che dubito l'onorevole Fambri ne abbia dimenticato un terzo; oltre i mondi dell'affetto e dell'intelligenza, forse doveva creare anche quello dello spirito, egli che tanto ne ha messo a rallegrare il suo discorso. In effetto, combattendo la gratuità, egli ha voluto tradurre in un'immaginazione tutte le sue ragioni; e l'immaginazione fu questa: prima di tutto ha negato che esista una contraddizione tra la gratuità e l'obbligo; ma quante cose, si domandò, sono obbligatorie, ed intanto non sono gratuite? Per esempio, egli ha detto: voi non potete uscire in toeletta

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

da bagno per la città, ed intanto nessuno si crede obbligato a darvi i panni. È verissimo; ma, onorevole Fambri, chi obbliga uno ad uscire in toeletta da bagno? Questo obbligo dell'uscire niuno lo ha creato; l'obbligo di andare a scuola noi lo creiamo. Ecco dunque la grande diversità. Dall'istante che è posto l'obbligo, mi pare che la contraddizione vi sarebbe allorquando si volesse fare pagare. E se io volessi ricorrere ad esempi, ne troverei moltissimi. Il servizio sanitario non lo paga il comune? Le strade non le fa il comune? Nel medio evo i comuni erano più logici: mettevano il pedaggio; adesso le strade sono libere, ed intanto costano all'erario comunale. E c'è una ragione; questi servizi, mentre possono favorire gli interessi economici, i quali non sono mai così ristretti che non tornino a vantaggio di tutti, tuttavia debbono essere detti particolari.

L'interesse, invece, dell'istruzione non è un interesse particolare.

Un oratore alla Camera inglese (parmi) difendendo l'anno passato una legge che vi si discuteva, diceva: quanto più pagherete per le scuole, tanto meno avrete a mantenere uomini nelle prigioni e poveri con la carità legale.

Io non voglio entrare nella questione se l'alfabeto davvero diminuisca la cifra dei reati o l'aumenti. Io sottoscrivo alle cose dette dall'onorevole Fambri, imperocchè significavano la fiducia che, se non avverrà una diminuzione di delitti, per lo meno sarà minore la gravità di essi. E soggiungeva: invece dell'assassinio avremo la malizia; ma anche questo trovava essere un miglioramento.

La gratuità dell'insegnamento, per quali motivi debbe essere ancora difesa? Si è detto: nel regno d'Italia, la vergogna del chiedere si sente poco; per di più, l'insegnamento è gratuito in pochissimi Stati (credo non siano più di 4 sopra 9 o 10) dove c'è l'istruzione obbligatoria.

Ora, per quali ragioni e cause avviene cotesto?

Qui non torna utile l'investigare se la vergogna del domandare la esenzione sia più utile o dannosa. Io comprendo che un paese, il quale abbia la sua costituzione ordinata in guisa che le gradazioni sociali, che le differenze che vi si rinvencono vi abbiano quasi una legittima rappresentanza (come avviene in Inghilterra), possa per un certo tempo non adottare l'istruzione gratuita; e parimente un paese, dove le classi proprietarie abbiano nella loro condizione politica riservati dei diritti che non si accomunano agli altri. Ma se in Italia questa non vergogna del chiedere c'è, domandiamoci un po' se è buono che sia venuta, e che si mantenga.

L'abbiamo trovata una delle ragioni che si re-

cavano in mezzo a difendere la proprietà e la manomorta, ed era appunto che questi possessori distribuissero l'elemosina. Noi la plebe alquanto abbiamo contribuito a farla e a mantenerla; è la storia antica di quella Roma che dalle colpe della tirannide distornava la vendetta coll'offerire *panem et circenses!* Quando alla lunga si stabilisce cotesto, che lo stender la mano, che il domandare non sia qualche cosa che va contro alla dignità della persona, si comprende come aumenta questa facilità e diminuisce la vergogna dello apparire poveri e di ottenere attestati di povertà. Ma è utile? Il Fambri ha detto: lo è; nell'inizio della vita conviene che si senta subito la disuguaglianza sociale che vi accompagnerà per tutto il corso di essa.

Ma io vi ridomando: giova mettere la famiglia in questa condizione? Giova far dichiarare che l'uomo è insufficiente a sè? Giova, dinanzi al bambino, il fare apparire suo padre come non capace a provvedere a lui? Io ho fatto scuola per molti anni e specialmente in quest'ordine inferiore, e vi posso dire dei bambini qualcosa che veduta hanno tutti coloro i quali si sono trovati a vivere con essi. Sono feroci. Dall'oggi al domani troverete facilmente il ben vestito che insulta il suo compagno che non lo è. Peggio se cotesto mal vestito avesse la disgrazia di prevalere per ingegno e per buona volontà. Al bambino ben vestito si aggiunge talora il dispetto della famiglia sua, che nella inferiorità del suo figliuolo per istruenza di giudizio, ma vera, quasi si sente umiliata. Mi si è parlato di classi dirigenti e di borghesia.

Signori, la borghesia è l'ultima parola che dice la società? Quando voi avete fatto tre stati, spiegate la storia di ieri, spiegate forse ancora quella d'oggi, spiegherete quella del domani? (*Bravo!*)

Or bene, volete voi in questo piccolo cuore, fare che resti impressa l'umiliazione di suo padre e di sua madre?

È inutile, lo ammetto, il dire, non si deve sentir molestia della povera condizione. Noi ammettiamo pure che le colpe sieno personali; e tuttavia quando la disgrazia arriva, e un membro della famiglia è colpito per una sanzione dal Codice penale, non si riflette forse anco un pochino sui membri di essa il castigo e la colpa del primo?

Noi uomini educati diciamo no; noi stringiamo la mano egualmente; ma per mezzo alle nostre popolazioni passerà egli egualmente rispettato e riverito, come se suo padre, che è in prigione, non ci fosse?

Vi sono queste debolezze umane; e noi legislatori dobbiamo tener conto specialmente di quelle che sono debolezze umane. (*Bravo! Benissimo!*)

Veniamo a un'altra questione e più grande; la

questione dell'insegnamento religioso ; della laicità dell'insegnamento.

Anche qui io comincerò per ispiegare il pensiero della legge. Nella legge io ho aggiunta una cosa sola al programma delle scuole elementari di grado inferiore : le prime nozioni della morale.

La legge dice così : « L'istruzione del grado inferiore comprende l'insegnamento religioso, la lettura, la scrittura, l'aritmetica elementare, la lingua italiana, nozioni elementari sul sistema metrico. »

Forse prima di fare la questione dell'insegnamento religioso ed esprimere il mio concetto, gioverà che io risponda una parola sola all'onorevole Del Vecchio, il quale ieri aveva esaminato questo programma, facendovi osservazioni alle quali oggi ha aderito l'onorevole Brunetti.

Si diceva: voi avete troppa grammatica, voi non avete avete a sufficienza di quelle cognizioni, le quali possono rispondere alle varie qualità degli alunni che accogliete nelle vostre scuole elementari.

Io vorrei leggere alla Camera quello che ieri ho posto sotto gli occhi dell'onorevole Del Vecchio quando ebbe finito di parlare riguardo alla grammatica; ma poichè in queste carte non posso facilmente ritrovarlo, dirò che ciò che della grammatica ha detto l'onorevole Del Vecchio, io l'aveva scritto nel 1867, e l'ho ripetuto prima che si introducesse dinanzi a voi la discussione di questa legge.

Andiamo dunque d'accordo essere cotesto un insegnamento che da per tutto non è fatto bene; ma, quando si pensa che noi abbiamo da 34,000 a 40,000 maestri elementari, che tutti non facciano bene non farà meraviglia anche pedagogicamente.

Quanto poi a procurare che l'istruzione nelle nostre scuole elementari risponda a quelle due o tre qualità d'individui, questo non solo reputo sia di obbligo, ma credo anche di averlo fatto.

Per esempio, l'onorevole Brunetti diceva, almeno mi pare, sarebbe bene che nelle scuole rurali fossero portate le cognizioni agricole.

Or bene, nel 1867 io ho aggiunto in tre o quattro scuole normali l'insegnamento agricolo e non intendo certamente di disgiungerlo ora. Dirò di più: il Ministero è in questa via, il Ministero fa esaminare i libri i quali sono nelle scuole elementari sotto questo concetto: la scuola elementare, mentre da una parte insegna a leggere e scrivere, dall'altra deve fare due cose: dare al piccolo uomo la conoscenza del suo piccolo mondo, di quel mondo in cui egli cresce. Ed ella vede adunque come, secondo il mezzo medesimo geografico nel quale si trova il

fanciullo, vi debba essere libro che spieghi queste cognizioni.

Io non mi diffondo su queste cose, mi auguro anch'io coll'onorevole Morpurgo che il fatto accada presto. Quando potremo qui discutere la legge sul Monte delle pensioni per i maestri elementari, allora mi riserverò di indicare alla Camera un argomento del quale molto potrebbe giovare la Cassa delle pensioni per i nostri maestri; e questa questione riguarderà appunto i libri di testo che servono all'insegnamento elementare; e sarà una questione dalla quale, per mio avviso, il Monte delle pensioni potrebbe ricavare un grandissimo aiuto.

Ma vediamo ora che cosa si debba pensare a fare riguardo al principio della laicità. Evidentemente gli uomini che seggono qui si dividono, e due campi hanno percorso. In uno fu l'onorevole Petruccelli il quale ha ritrovato nelle idee religiose e cristiane l'antagonismo vero del progresso del tempo. Altri hanno difeso il catechismo e la storia sacra, e si sono consolati di una speranza, che si possa ritrovare un *modus vivendi* tra, diciamo subito, lo Stato e la Chiesa, in materia d'insegnamento religioso.

La Camera mi permetta di richiamare alcuni miei precedenti, perchè io desidero che in questa questione gravissima il mio pensiero sia interamente compreso.

Nel 1867 avevo fatto rivedere i programmi dell'insegnamento; e nella relazione che io allora faceva al Re scriveva queste parole:

« Sopra una materia non abbiamo chiamato l'attenzione delle Commissioni, e questa materia è la religiosa.

« I principii che si vanno svolgendo ed attuando nella società civile e nella nostra vita politica, fanno che, altrimenti da quello che pel passato, sia considerata la questione di tale insegnamento. Ed una grande rivoluzione governa le attinenze della Chiesa e della scuola.

« Noi crediamo che la società civile debba svolgere ed effettuare i principii suoi, e che male sia atta a fare la preparazione sua, e, pel suo ufficio, ad essere maestra di religione.

« Ma, affermato il principio della separazione tra le cose che riguardano la Chiesa e lo Stato, altri può ricercare in quale maniera, da un lato, si rispetti la libertà, e sia, dall'altro, provveduto a certi desiderii e bisogni delle nostre popolazioni, ad interessi che appariscono contrari, e sono solamente diversi e distinti, al vantaggio della scuola medesima, perchè sia circondata di quel rispetto, ed onorata di quella fiducia che è dovuta a questo grande focolare di progresso, di verità e di virtù. »

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 MARZO 1877

La questione religiosa, la questione del catechismo in Italia non può porsi diversamente da quello che sia la nostra costituzione civile e politica.

Noi abbiamo chiesto la separazione tra la Chiesa e lo Stato; noi per ritrovare, non un *modus vivendi*, che non so se si possa trovare, ma per non avere il bisogno di trovarlo ad ogni costo, dobbiamo restare consentanei e conseguenti nei nostri principii.

Lo Stato, questo Stato italiano il quale non dico che cosa abbia fatto contro la Chiesa, perchè non credo che abbia fatto nulla, questo Stato italiano il quale ha affermato la libertà delle coscienze, e politicamente ha dovuto correre la sua via, e l'ha dovuta correre perchè il non farlo sarebbe stata la sua propria distruzione, questo Stato italiano ha cancellato dal programma degli studi suoi la facoltà teologica. E ciò era naturale, perocchè il fare altrimenti sarebbe stato non solo un riconoscimento della sua inettitudine, ma (e lo sentiva) un'usurpazione. E questo non voleva e non volle. La società civile non è maestra di religione. Non è questo mandato che hanno dato allo Stato tutti coloro che ne fanno parte. E quindi si è dovuto riparare dietro a questo il rispetto della libertà delle coscienze.

In questo stato di cose possiamo noi prescrivere l'insegnamento religioso? E se nol possiamo, e nol dobbiamo, è nostro dovere invece lasciare ai cittadini la facoltà di averlo allorquando lo vogliono avere?

Una voce. Naturale!

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Sento a dire che è naturale e mi pare giustissimo.

Il maestro vero della religione è il padre di famiglia. I nostri bambini, finchè non sono giunti a quella età in cui possono avere l'assoluta indipendenza del proprio volere e della propria fede, come per molti atti civili così per molti atti religiosi sono soggetti alla volontà del padre. È la volontà del padre di famiglia la quale deve essere rispettata e seguita. Se noi facessimo altrimenti troveremmo dei consentimenti? No. I primi ad opporvisi sarebbero quelli stessi la cui religione noi vorremmo rendere obbligatoria col nostro catechismo.

Io ho qui una petizione di padri di famiglia i quali discorrono appunto di questo insegnamento religioso. Non ne leggerò molti periodi degni di nota, imperocchè sono periodi ingiusti, feroci, contro il nostro ordinamento civile e politico. Ma lasciamo tutto quanto scrivono intorno alla proibizione dell'insegnamento cattolico. Io vedo qui molti uomini i quali sedettero nelle precedenti Legislature, e questi indarno cercherebbero nella loro me-

moria un voto che avesse proibito tale insegnamento. Questo solo fu fatto, cioè lo Stato cessò di credersi facoltato ad insegnare la teologia ai futuri ministri della Chiesa!

Sentite invece questo periodo:

« Ci è il proposito di aggiungere l'istruzione elementare per obbligo *affatto atea*. Si è osato dire: sarà senza parte religiosa, perchè il clero non può e non vuole darla.

« Il clero può e vuole perchè deve.

« Si chieggano ai vescovi i maestri di religione, ed i vescovi, che soli hanno la potestà d'inviare i maestri di religione, li invieranno. » (*Movimenti a sinistra*)

Per una parte hanno ragione.

MAZZARELLA. Hanno torto.

MACCHI. (*Della Commissione*) Sono logici.

MAZZARELLA. Hanno torto in tutto.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Perchè abbiano torto in tutto, come dice l'onorevole Mazzarella, conviene che la società civile procuri di non aver torto in nessun punto di questa delicata questione (*Bravo!*); e la società civile non avrà torto in nessun punto di questa delicata questione se non dirà che i maestri di religione siano preti od altri, ma dirà che lascia la religione ai padri di famiglia.

MAZZARELLA. Siamo d'accordo.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. I padri di famiglia rispondano essi della fede dei loro bambini, ed abbiano facoltà di dare quell'insegnamento che essi vogliono e di scegliere chi dare lo debba.

MAZZARELLA. Non c'è bisogno dell'arciprete.

PRESIDENTE. Non interrompa.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Questa era una seconda lacuna che l'onorevole Morpurgo aveva accennato essere nella legge. E lacuna non era questa, come lacuna non era la tassa. Anche qui il ministro aveva cercato di seguitare la realtà e la storia. La questione religiosa che io aveva di volo accennata al 1867, si fece manifesta in alcuni comuni del regno d'Italia dopo il 1869; i quali abolirono l'insegnamento religioso. Allora il Ministero dovette intervenire, insistendo i Consigli provinciali scolastici per avere una norma di condotta.

Io ho qui sotto gli occhi due circolari del mio predecessore il ministro Correnti. Egli, sentito prima l'avviso dei suoi consiglieri, pensò di stabilire che l'insegnamento del catechismo fosse facoltativo; quando però i padri di famiglia lo domandassero, lo dovessero trovare.

È un grande progresso. Imperocchè, o signori, si è discorso dell'insegnamento religioso: ma quali sono gli Stati che hanno l'insegnamento laico? L'insegnamento laico è in America, in Inghilterra, in

Olanda: altrove non c'è. Questi paesi, i quali, molto prima di noi, hanno affermato l'obbligo dell'istruzione, hanno pure sentite le gravi difficoltà che qui si incontrano.

La storia più istruttiva è quella dell'Inghilterra.

L'Inghilterra, quando le inchieste al 1833 rivelarono le condizioni del suo insegnamento elementare, si trovava con due o tre grandi e potenti corporazioni, o associazioni, le quali avevano nelle mani una grandissima parte dell'insegnamento; ed erano associazioni le quali nell'insegnamento proseguivano uno scopo religioso. Quindi la lunga battaglia nei Parlamenti inglesi per vincere i sussidi; imperocchè si temeva sempre che questi sussidi potessero andare piuttosto all'una che all'altra confessione, e quindi favorire una specie di propaganda, che non si voleva aiutare. Nel 1876 finalmente, con un immenso cumulo di sussidi, 1,700,055 lire sterline, si è ottenuto che l'insegnamento fosse laico. Ma come è laico? Riservando la facoltà di avere l'insegnamento religioso. A questa condizione non c'è esame, e gli ispettori governativi non ci entrano più nè punto nè poco.

In America l'insegnamento è laico. Ma sapete voi come comincia la scuola in America? Col *Pater noster* e si continua colla lettura della Bibbia.

Lo scaduto presidente di quella potente repubblica, parmi che avesse indicato il desiderio di voler levare ancora questi due segni di una confessione particolare, ma intanto dappertutto l'insegnamento religioso c'è.

Si citava il Belgio. Certo è questa una delle più grandi questioni che si agiti adesso e mai sia stata agitata nel Belgio; ma in quel paese il clero sorvegliava tutto l'insegnamento, e lì sta il mezzo col quale mantiene, altri potrebbe dire, aumenta, la sua potenza.

Dunque la *laicità* vera, questa che dicono scuola atea, che io, che nessun Parlamento voterebbe giammai, non c'è.

Dove l'insegnamento è laico si intende quasi sempre così, che l'insegnamento religioso sia facoltativo; nei paesi dove i dissidenti sono molti, i ministri delle varie religioni hanno facoltà di istruire nei *dogmi* della Chiesa propria e particolare gli alunni che vi appartengono.

Una considerazione ancora per conchiudere la difesa che ho fatta, e della gratuità, e dell'insegnamento religioso facoltativo.

Parliamo della gratuità. La tassa, si disse, sarebbe un gran mezzo di aiutare la diffusione della pubblica istruzione; un aiuto poderoso per stabilire nel paese l'obbligo dell'istruzione elementare. Quantunque l'onorevole Morpurgo abbia già risposto al-

l'onorevole Fambri su questo capo, siccome la questione è grave, mi permetta di soggiungere qualche cosa anch'io.

L'onorevole Fambri, sulle tracce di un documento ufficiale, ha detto: l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica butta dalla finestra cinque milioni.

FAMBRI. Quattro o cinque.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Quattro, o cinque milioni. Io che, come dissi, ottenni dal ministro delle finanze la promessa di un milione, mi diedi un'occhiata attorno per vedere se mai mi fosse vicino; perchè egli sarebbe stato molto improvido a mantenermi il milione promesso quando io mi stessi in procinto di buttarne quattro o cinque.

Ma sono proprio quattro? Già ci ha fatto il conto l'onorevole Morpurgo; tuttavia non basta; bisogna fare anche una correzione ai conti fatti.

L'equivoco nasce da che la relazione in discorso calcolava che gli obbligabili alla scuola, in Italia, fossero quattro milioni: scartava un milione, computati quei renitenti, scusabili o no, che non ci sarebbe stato verso di trascinare alla scuola. Restavano tre milioni, dei quali si presagiva che un seicento mila potessero pagare.

Ebbene a noi fa d'uopo adesso scemare questo numero della metà; imperocchè il conto allora era fondato sull'obbligo della istruzione elementare tanto del grado inferiore, quanto del grado superiore; e quindi i giovani si estendevano, non già dai sei ai nove anni, ma dai sei anni ai dodici. Ora, fatta questa riduzione, è naturale si faccia anche l'altra della somma di quei tali che avrebbero potuto pagare.

Quindi, siccome gli obbligabili non saranno più quattro milioni ma solamente due, così anche il numero di quelli che possono pagare non sarà più di un milione o di seicento mila, ma di cinquecento o trecento mila.

Ma c'è un'altra considerazione più grave, e che mi rincresce dovere fare.

L'onorevole Fambri ha detto cosa piacevolissima alla Camera, che sorrise, ed al ministro dell'istruzione pubblica che l'accettava volentieri. Egli disse: Un generale, mio amico, visitando la Germania, vide per le frazioni e borgate, pei casolari dispersi asini e muli pedagoghi che andavano raccogliendo gli alunni per portarli alla scuola; e indicava a questo modo collaboratori certamente numerosi all'istruzione popolare, se quei rispettabili quadrupedi avessero potuto efficacemente cooperarvi. Ma ho paura che neanche questo riesca, perchè già il numero degli obbligabili è della metà inferiore a quello su cui fu fatto il conto, e quindi ne viene una forte diminuzione negli sperati guadagni.

Esaminiamo ancora meglio la cosa.

Quando si stabilisse una tassa, si deve riconoscere questo: i comuni ricchi ne hanno vantaggi, ed i comuni poveri non ne ricavano alcuno; e siccome le difficoltà ci si presentano appunto nei comuni poveri, domando come si potrebbero noleggiare gli asini ed i muli perchè sulle spalle loro pazienti e robuste trasportassero alla scuola i bambini? Non respingo in modo assoluto la tassa; potrò ammetterla allorquando questa legge, attuata per due o tre anni, ci avrà permesso di graduare questo primo stadio dell'insegnamento comune, questa pratica dell'alfabeto, si lasci che io così la chiami, nella quale i fanciulli sono educati nella stessa maniera. La virtù di svolgere il piccolo uomo non dipende nè dalla casa ove è nato, nè dalla fortuna che lo aspetta; quindi non è che nel secondo grado che potremo introdurre la distinzione delle scuole popolari da quelle in cui si deve preparare il giovane ad una carriera. Che cosa dobbiamo fare per ora? Dobbiamo far sì che tutti sappiano qualche cosa, e che si possa imparare quel poco di scienza civile che è necessaria, senza che si ponga di mezzo considerazione alcuna di averi. Dopo verranno le graduazioni.

Allora, ripeto, potrò accettare una tassa per quelle scuole elementari, che noi chiamiamo di grado superiore.

Ma, osserverà l'onorevole Fambri, per quale motivo dovrà aversi l'istruzione gratuita, mentre tale non è nessun altro servizio?

Rispondo con un'altra osservazione:

Lo Stato spende più di sette milioni nell'insegnamento universitario; anzi, quasi otto, se vi aggiungiamo le spese per le biblioteche. Qual è la somma che si ritrae da coloro cui giova tale insegnamento? Non più di 700 ad 800 mila lire.

Esaminiamo l'insegnamento secondario:

Si spendono per esso da quattro a cinque milioni, e si riscuotono 700,000 lire.

Coloro i quali vogliono che ogni servizio sia pagato da colui che lo riceve, poco riconosceranno essere negli studi superiori e mezzani attuato il loro principio.

Chi mi sa dire inoltre quale e quanta sia la reversibilità delle imposte? Chi mi sa dire se l'uomo che figura di non pagare nulla, veramente non contribuisca molto, e in compenso non sia penetrato mai in quegli istituti d'istruzione?

Mentre per questa minima classe sociale abbiamo delle difficoltà a dare la scuola libera e gratuita, noi ci troviamo poi di fronte alle classi alte, le quali hanno tutta la carriera secondaria ed universitaria, che sommate insieme costano da 11 a 12 milioni, e

per queste pagano appena un decimo od un dodicesimo.

Io credo che anche qui non convenga chiamare le masse a fare i conti severi.

Detto questo, io debbo rispondere ad alcune domande che mi vennero rivolte.

L'onorevole Torrigiani ha osservato: i comuni sostengono una spesa per l'istruzione secondaria, ineguale, mal ripartita per tutto il regno; per cui ne nascono dei perturbamenti. Io prego l'onorevole Torrigiani a non volere che io gli dia adesso su questa questione una risposta; non gliela farò tuttavia ritardare. Abbiamo subito dopo a questa legge un'altra, la quale tratta dell'aumento del decimo. Confesserò solamente che cotesta ineguaglianza davvero esiste; e la Commissione che riferirà su quella legge, potrà fare testimonianza che io l'ho riconosciuta; anzi dirò in anticipazione che io accetterò un ordine del giorno con cui mi si impone di studiare la risoluzione di questo problema secondo l'equità e la giustizia.

La seconda cosa, sulla quale ha parlato, sono le ispezioni; ed ha osservato che noi non abbiamo pel nostro regno che quattro ispettrici femminili, che sono poche e dovrebbero essere aumentate. Questa ispezione vigorosa, forte ed illuminata è stata una delle raccomandazioni colle quali l'onorevole Morpurgo poneva fine al discorso che difendeva le idee di questo progetto.

È evidente che la ispezione è tutto ciò che ha il Governo per assicurarsi della realtà dell'istruzione. Ma in fatto d'istruzione elementare il Governo c'entra pochissimo; c'è una libertà che in pochi altri paesi s'incontra; il comune vi ha tutta la facoltà; dei maestri buoni o non buoni, giudica, dopo il comune, il Consiglio provinciale scolastico.

È certo peraltro che il Governo deve avere in sue mani i mezzi più adatti per meglio ispezionare; ma io non piglio impegno di accrescere il numero delle ispettrici.

Le quattro che ora ci sono hanno il loro compito determinato: la ispezione alle case di educazione, ai convitti femminili. Colle scuole elementari hanno dunque nulla da fare.

Non voglio disconoscere l'opera che esse prestano; opera nella quale però esse debbono essere dirette ed insieme incoraggiate; ma, come vede l'onorevole Torrigiani, è direi quasi straniera alla questione che presentemente ci occupa.

L'onorevole Merzario metteva tre condizioni al suo voto: libertà d'insegnamento, scuola educativa e macinato. Gli domando grazia pel macinato. (*Si ride*)

Che cosa vuole possa promettergli in fatto di

macinato il ministro della pubblica istruzione? Io non posso che esprimere il desiderio che la finanza diventi così prospera da potere istituire un serio esame delle nostre leggi d'imposta con questo criterio, che quello che è dovuto si paghi da tutti, si paghi senza molestie o aggravi, si paghi con uguaglianza, non ne soffra l'economia pubblica e privata, e ci avanzi quello che richiede la necessità del mio bilancio, dentro il quale è il germe della più vera e durevole prosperità degli Stati.

Se altri miei colleghi sentono degli imperiosi bisogni per l'andamento delle amministrazioni da essi dipendenti, l'istruzione pubblica anch'essa avrebbe bisogno di potere più larghi fondi attingere dalle casse dello Stato.

Dunque, onorevole Merzario, mi lasci da parte il macinato ed intendiamoci sulle altre condizioni.

Che la scuola sia educativa, fu sempre e sarà lo scopo del problema che siamo chiamati a risolvere. Io credo che qualcosa d'ingiusto si dica a carico delle nostre scuole.

L'onorevole Morpurgo ha indicato la condizione dei maestri elementari, ha ricordato la legge votata l'anno passato. Io ricordo che allora pur discorrendo di quella legge dissi cosa che pareva paradossale quasi. E nondimeno mi piace ripeterla adesso.

La questione dell'istruzione, e dell'educazione è questione di finanza.

L'onorevole Morpurgo ha accennato che i benefici arrecati alla classe dei maestri sono pochi, ed io debbo riconoscerlo: sono pochi, ed appunto in questa pochezza sta che talora la scuola elementare non è molto morale. Imperocchè è vero questo: non è il libro che spiega il maestro, il quale educa l'animo, sibbene è il tenore con cui lo spiega; il calore e la persuasione. L'anima tranquilla o perturbata del maestro, a cui ispirasi la scolaresca, si rifletterà nelle anime dei fanciulli che la compongono. Ebbene, io debbo dire che da moltissimi maestri ricevo lettere che veramente commuovono poichè sono di veri apostoli i quali in condizioni deplorabili, sopportando anche delle ingiustizie (i comuni talora ne fanno) non hanno mai una parola sdegnata, irritata, ma una parola mesta, rassegnata e fidente. È vero tuttavia che ne ricevo anche altre piene di bile, e di dispetto; e leggendole, sento che in quello stato di animo non possono essere educatori quelli che le scrivono.

In somma, sono il più spesso condizioni miserabilissime che tirano fuori dalla stanca pazienza di questi infelici siffatte parole.

Quanto a questo io vorrei che la Camera ci pensasse una volta. Ed il pensarci della Camera debb'es-

sere così. Me lo permettano i miei colleghi di dirlo: l'insegnamento elementare è nelle mani dei comuni; noi siamo molto adoratori dei comuni, si ha molto paura di aggravarli: ogni domanda che si faccia di un qualche miglioramento si teme che ricada sul povero bilancio comunale.

Io non vi domando nulla oggi; io dico: riflettiamoci, vediamo. E ci badino specialmente coloro i quali hanno in mano i bilanci dei comuni. Frughino essi entro quelle cifre per vedere se c'è modo di migliorare, stornando da un servizio ad un qualche altro meno importante, quelle spese che occorrono pel miglioramento di questa condizione.

Allora il desiderio dell'onorevole Merzario sarà molto più vicino al suo soddisfacimento.

La scuola morale, la scuola educativa deve esser voluta. Credo che due cose gioveranno ad averla. Quella piccola legge dell'anno passato, per relazioni che io ho dai prefetti, si dimostra aver prodotto un buon effetto. C'è una specie di risveglio; si fa qualche cosa. I maestri hanno preso un pochino di fiducia; la legge di questo momento, se passerà, sarà un secondo argomento; e sarà argomento molto grave, o signori, quando i maestri sappiano quale e quanta sia l'importanza che la nazione dà all'insegnamento. Il sentimento della dignità dell'ufficio che un uomo copre, rialza, solleva, nobilita la sua persona e l'ufficio medesimo. Quando voi fate un uomo degno, voi date a quest'uomo una benefica influenza intorno a sè.

Quanto alla libertà, sarebbe un discorso molto lungo. Io lo stringerò in pochissime parole.

Libertà d'insegnamento! Volete libertà, senza guarentigie di sapere insegnare? Io dico che questo non debba essere domandato nel regno d'Italia.

Voi non potete fare l'avvocato, non il medico, non l'ingegnere, non l'architetto senza titoli, e volete fare il professore? Volete che vi si abbandoni la giovane popolazione, l'anima del nostro popolo, il suo intelletto, senza che voi vi siate assicurati se l'educatore è in condizioni capaci e degno di essere tale?

È impossibile. È la ricchezza della quale un paese deve tener gelosamente conto, e affidarla solamente a quella mano che si sa esserne degna. Intendo che non vogliate giogo: ma ricordatevi quanto io ebbi a dire dianzi: la nostra legislazione, in fatto d'insegnamento elementare, è liberissima.

Abbiamo due articoli, uno dei quali stabilisce: che colui che ha la patente, ha il diritto d'insegnare, mentre l'altro concede una molto maggiore facoltà: colui, il quale non ha patente di sorta, se vuole insegnare gratuitamente, insegni ancora.

« Le persone che insegnano a titolo gratuito nelle

scuole festive per i fanciulli poveri, nelle scuole elementari per gli adulti, ed in quelle dove si fanno corsi speciali tecnici per gli artieri, sono dispensate dal far constare la loro idoneità. »

Volete domandare libertà dell'insegnamento elementare, dove avete tutto questo ?

Tocchiamo anche dello insegnamento secondario. Per esso, chiunque può aprire degli istituti. Che cosa si domanda ? La capacità. Non credo che troverete nessuno che voglia sacrificare la capacità. Ebbene l'abbiamo sacrificata.

Se c'è un monsignore, il quale voglia aprire dei seminari per educare i suoi chierici, lo Stato non va a vedere se fra i 10 e i 15 anni si possa dire che c'è una vera, chiara vocazione per lo stato ecclesiastico; non guarda a nulla. L'avete vestito da chierico, lo Stato lascia che voi con qualunque maestro ve lo educiate.

Davvero mi pare che ci sia una larghezza, la quale al postutto deve preoccupare e impensierire i più liberali.

L'insegnamento superiore ! Se volete fare un'Università, ne parleremo. Se vi contentate che l'uomo possa, davanti alla cattedra ufficiale, innalzare la sua, quando abbia le condizioni di capacità, questa facoltà noi l'abbiamo.

Signori, il regno d'Italia è andato innanzi creandosi un organismo, direi quasi, mano a mano che i bisogni si producevano. Ma quel benefico spirito, al quale noi dobbiamo il nostro risorgimento, è andato a grado a grado ispirando diverse delle istituzioni, che noi ci siamo date. Il pensiero liberale non ci sarà tutto, non avrà trovato ancora la sua forma più netta; e, per verità, io non so quando nella società si trovi la forma netta nella quale s'incarna ogni principio sociale; ma ad ogni modo noi abbiamo molta larghezza, la quale dobbiamo convenientemente sfruttare.

Dopo questo, o signori, io mi riassumo. La legge che sta dinanzi a voi non abbisogna di dichiarazione; tutti gli oratori l'hanno intesa, e, se un desiderio ci è stato, fu questo, che essa potesse riuscire più efficace, ottenere di più. Io ci ho pensato molto a queste tendenze, le quali mi spingerebbero più innanzi, a quegli inviti di essere navalestro ardito; ma, appunto perchè voglio arrivare in porto, non mi posso ai medesimi arrendere. Anche qui,

come nelle altre cose, il meglio è nemico del bene; il molto, il troppo può trarre in fondo la barca. Noi non dobbiamo andare più in là di quello che la ragione ci dimostra convenire al periodo attuale.

Certo tutte le proposte le quali si produrranno, intese a tradurre veramente in atto la legge che noi discutiamo, io le accetterò con piacere, con un sentimento di dovere. Ma tutte quelle altre che potessero creare delle difficoltà io pregherei i miei onorevoli amici a volerle mettere da parte. (*Bene ! — Vivissimi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Ha chiesto la parola per un fatto personale l'onorevole Fambri.

Voci. A domani! a domani!

FAMBRI. Sento essere desiderio della Camera che si rimandi a domani. Accetto volentieri, tanto più che domani aspetto di essere combattuto da un mio onorevole collega, al quale avrò agio di rispondere insieme.

PRESIDENTE. Debbo annunciare alla Camera che l'onorevole Bovio desidera di fare un'interpellanza all'onorevole guardasigilli circa la seconda amministrazione data al pubblicista Sceusa di Trapani.

Prego l'onorevole ministro della pubblica istruzione a comunicare questa domanda d'interpellanza al suo onorevole collega di grazia e giustizia.

Domani alle 11 vi sarà riunione negli uffizi, alle due seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 10.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra l'obbligo dell'istruzione elementare;

2° Interrogazione del deputato Maffei al ministro della pubblica istruzione circa l'acquisto fatto dal Governo di oggetti di antichità ritrovati a Palestrina.

Discussione dei progetti di legge:

3° Aumento di un decimo agli stipendi dei presidi, direttori, insegnanti dei licei, ginnasi, scuole tecniche e normali;

4° Facoltà alle donne di testimoniare in tutti gli atti pubblici;

5° Inchiesta sopra le condizioni dell'agricoltura e della classe agricola in Italia.

